DELL' USO E DELL' ABUSO

DEL CAFFÈ

DISSERTAZIONE

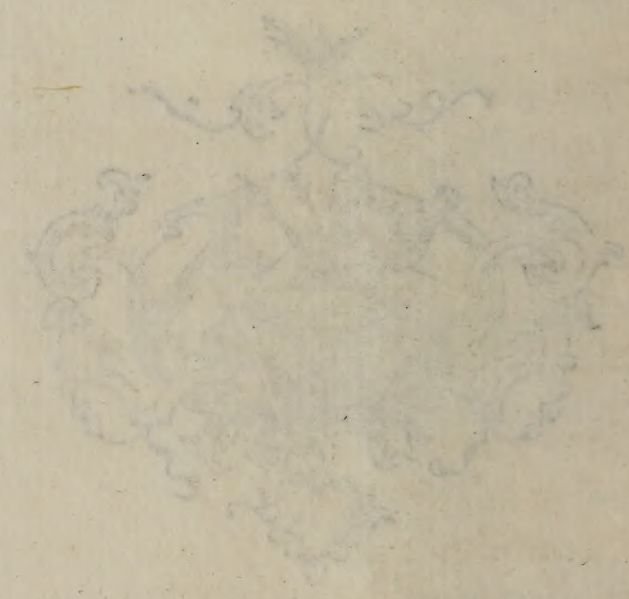
STORICO-FISICO-MEDICA

DEL DOTTOR

GIOVANNI DALLA BONA

TERZA EDIZIONE

Con aggiunte, massime intorno alla Cioccolata, ed al Rosolì.

LIVORNO. MDCCLXII.

Per GIO. PAOLO FANTECHI all' Insegna della Verità.
Con Approvazione.

DELL' USO E DELL' ABUSO
DEL CAFFÈ.

L Caffè, che da alcuni ſi tenne per il Nepenthes di Elena riferito da Omero (1), e dal Muralto per il Brodo nero de' Lacedemoni, ſecondo il parere di alcuni Critici è bevanda antichiſſima, e conoſciuta perfino dal Re Davidde. Così Monſieur di Herbelot nella ſua celebre Biblioteca, e Monſieur Galland nel ſuo Trattato del Caffè, pretendono di provar con due manoſcritti pregiabiliſſimi, uno Arabo eſiſtente nella Real Biblioteca di Parigi, l' altro Tur-

(1) *Lib. IV. Odiſſ.*

chefco, che quefta bevanda fia ftata anticamente ufata nell'Etiopia, e che per qualche tempo in poca ftima riftretta ne' confini dell' Arabia, da quella pofcia, come diremo, paffaffe a farfi comune alle Città di Oriente. Non molto da quefti Autori fembra fcoftarfi lo Strauffio nella fua erudita Differtazione del Caffè, il quale afferifce, che Raze nel fecolo nono, Avicenna nell' undecimo, e, come vogliono alcuni, anche Bengiaslach Medico contemporaneo di Avicenna, aveffero notizia del Caffè, e foffe quello, che fotto il nome di Buncho defcriffero. Il Vallifnieri però tali pregi di antichità li chiama (1) piuttofto ingegnofi penfamenti, che pofitive verità, come neppure il Buncho di Avicenna, e di Raze vien creduto per il Caffè, annoverandofi appunto quello dai medefimi Autori fra le radiche. Che gli Arabi antichi abbiano conofciuto e l'arbore, ed il frutto del Caffè, non trovo difficoltà, che mi vieti il crederlo; verifimile però non mi fembra, che ne abbiano faputo la virtù, e l'ufo conofcere. Il Geoffroj francamente foftiene (2) che nè a' Greci, nè agli Arabi prima dell' anno 1400. nota foffe neppure la qualità di quel feme, dal quale la bevanda del Caffè viene compofta. Oltre di che non pare effa così antica, o al-

(1) *Tom. III. pag.* 373.
(2) *T. I. mat. med. p.* 11. *d. veget. Exot. pag.* 413.

almeno in que' tempi sì celebrata, se si considera che non se ne fece parola nemmeno da quegli Scrittori, a' quali molti secoli dopo delle bevande degli Arabi, e degli Egizj cadde in acconcio favellare. In fatti Lodovico Bassano scrittore dell' anno 1545. il Menavino di lui coetaneo, ed il Sansovino del 1563., tre sole Bevande annoverano di que' popoli: la prima detta *Sorbetto*, che con acqua, e con zucchero era fatta, oppure con acqua, e col sugo de' limoni spremuto: la seconda *Sciosaph*, di mele, d' uva passa, e d' acqua composta: e la terza *Pechmetz*, che altro non era, che sapa nell' acqua pura disciolta. Perciò non è verisimile, che se fosse stato in uso il Caffè in que' tempi, siccome delle altre, così ancora di questa bevanda non avessero ragionato. Prospero Alpino fu il primo tra gli Europei a parlarne con qualche chiarezza. Essendo egli in Egitto nell' anno 1580. narra (1) „ aver ivi veduto nel
„ giardino di Alibai Turco un certo arbore, i
„ cui semi *Bon*, ovvero *Ban* si chiamavano. Con
„ questi semi, tanto dagli Egiziani, quanto da-
„ gli Arabi tutti, si componeva un decotto,
„ nella lor lingua Coava nominato, il quale,
„ non altrimenti che il Vino appo noi, era
„ venduto nelle pubbliche botteghe, e da ogni
„ condizione di persone usato in vece di Vino „.

Non

(1) *In lib. de plant. Aegypt. cap. XVI. d. Bon.*

Non molto dopo di lui ſcriſſe il Cottovico (nel ſuo itinerario Geroſolimitano incominciato l'anno 1598.) ed aggiunſe alle tre mentovate bevande di que' paeſi anche la quarta da eſſo detta *Cahue*.

Per la qual coſa io mi ſono indotto a credere ciò, che dalli ſoprammentovati Autori Monſieur di Herbelot, e Monſieur Galland ſi dice, che appunto al principio del ſediceſimo ſecolo i Derviſci Arabi (così i loro Religioſi ſi appellano) della Provincia di Hyemen dimoranti al Cairo ne introduceſſero l'uſo in quella Città, e indi ſi divulgaſſe per tutto l'Egitto. Dello ſteſſo parere è ancora il Sig. Reiger (1). E queſto è quanto ho potuto brevemente raccogliere dagli Antichi ſino a un tal Secolo, dopo il quale però molti altri ſcriſſero e del Caffè, e degli effetti meraviglioſi, che ne' Turchi, e negli Arabi produceva. Leggaſi ſu tal propoſito la Lettera terza di Pietro dalla Valle ſcritta da Coſtantinopoli li 7. Febbrajo 1615., e quella di Domenico Magri ſcritta da Malta li 19. Luglio 1651. all'Eminentiſſimo Cardinale Brancacci, ed il Viaggio all' Indie Orientali del P. Carmelitano Scalzo Fra Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena ſtampato in Roma l'anno 1672.

Ora

(1) *T. II. introd. ad not. rer. natur. & antefact. pag. 365.*

Ora dovrei parlare del modo, con cui da principio fra gli Arabi fu introdotto; ma tante ſono, e sì varie le opinioni degli Autori, che malagevole coſa è il conoſcere quale ſia la vera, o quale per lo meno più delle altre alla verità ſi avvicini. La maggior parte però di eſſi tiene per fermo, che la coſa foſſe del tutto accidentale, e fanno come per prova il ſeguente racconto. Nell' Arabia felice, querelandoſi un giorno con certi Monaci Criſtiani un Cuſtode di Capre, e di Cammelli, perchè i ſuoi Armenti a lungo vegliavano, moſſe a curioſità l'Abate, ed un altro Monaco ad inveſtigar la cagione onde ciò poteſſe avvenire. Si poſero pertanto ad oſſervare e l'erbe, e le foglie di cui ſi paſcevano quegli Armenti; ed avendo notato, che con ſomma avidità le foglie, e le frutta divoravano di un arboſcello, che *Bon* da eſſi era chiamato, toſto credettero non da altra cagione procedere lo ſtrano effetto, che da tal cibo. Vollero contuttociò aſſicurarſene colla ſperienza, e ne rimaſero del tutto perſuaſi, dappoichè videro che, datane a bere la decozione del frutto a' loro Monaci, tenevagli in fatti deſti per tutta la notte. Divulgoſſi toſto il meraviglioſo effetto di queſta bevanda, e quindi ſe ne introduſſe l'uſo: anzi, come atteſta Fauſto Nairone, ed altri, porgono tuttavia giornaliere preci

ci al loro Dio i Turchi per Scivoli, e per Aiduus, asserendo tali essere appunto i nomi di que' Monaci, che prima lo scoprirono.

Per lo contrario il Sig. Reiger l' opinione di costoro disapprovando, vuole, che intorno alla metà del quindicesimo secolo un certo Muftì degli Arabi (o diciamo Sommo Sacerdote) il primo fosse, che ivi l' uso ne trasportasse; dice egli: „ mentre costui dalla
„ Città di Adem, che nell' Arabia felice è
„ posta, passò nella Persia, vide que' popoli,
„ che il Caffè bevevano comunemente. Per
„ la qual cosa ritornato in Arabia, e quivi a
„ caso sopravvenutagli un' infermità volle far
„ prova, se mai gli potesse punto giovare
„ una tale bevanda. La pose in uso pertanto,
„ e ne ottenne la guarigione, e per essa l'ot-
„ tenne a suo credere. E perciò si pose tosto a
„ pubblicarne le virtù, e principalmente, che
„ era bevanda molto acconcia ad alleviare la
„ gravezza del capo, e a rallegrare la men-
„ te, e in fine a impedire la sonnolenza, per-
„ lochè anzi comandò, che s' incominciasse
„ ad usare da' suoi. „

La critica del Sig. Reiger ha molto di verità, per quanto Monsieur Galland asserisce di aver ricavato dall' Arabo Manoscritto *Abdalchader*, che appunto il Muftì Gemeladim di Adem passato nella Persia, ed indi ritornato

in

in Adem fosse quello, che accreditasse, e mettesse in gran pregio il Caffè, ma non però fosse il primo, che nell' Arabia l' introducesse, affermando il medesimo Autore, che molto avanti ivi già fosse in uso, benchè vile, e negletto si reputasse. Perlochè si potrebbero conciliare ambedue le opinioni: che la prima invenzione fosse del tutto accidentale, come Fausto Nairone pretende, e che sino allora preso non avesse il Caffè certo credito, e che poscia il Muftì Gemeladim fosse quegli, che ne introducesse il molto uso.

Ma per parlare del tempo, in cui fu il Caffè introdotto in Europa, dirò, che col mezzo delle sopraccennate notizie se ne invogliarono gli Europei, e che perciò incominciarono ad usarlo. Qual poi fosse il tempo preciso, non è sì facile a determinarlo. E' molto verisimile però, che ritornato dall' Egitto Prospero Alpino in Europa l' anno 1591. sia stato il primo colle varie lodi di questa bevanda a invaghirne i Veneziani, ed eglino fossero i primi per la facilità del commercio cogli Orientali a desiderarlo, e praticarlo. Si conservò per qualche tempo in gran pregio qual salutar medicina, come apparisce dal Teatro Farmaceutico di Antonio de Scobis (1), in cui si legge, che già da molti anni tal bevanda ve-

(1) *Lib. 11. Par. III. pag. 310. stampato l' an. 1667.*

venivagli richiesta da varj Signori di Venezia, prescritta già da' più celebri Medici.

Nella Francia prima di ogni altro lo trasportò il Signor la Roque, avendolo nel suo ritorno dall'Oriente scoperto tra i Cittadini di Marsilia nell'anno 1644.; e con tale approvazione, che già nell'anno 1660. era divenuto comunissimo anche contro il volere di dotti Medici, i quali come nocivo a que' popoli lo riprovavano. Quindi passò a Parigi circa l'anno 1669.: seppure non ne diede prima qualche notizia a' Parigini il Chiarissimo Viaggiatore Thevenoto, certa cosa essendo che là ripassò l'anno 1657. In Londra per fine, come vien detto, fino dall' anno 1652. si vendeva pubblicamente.

Intorno a ciò leggasi il già citato Signor Reiger, il quale diffusamente ne parla nella sua Opera (1), che io senza più colla scorta de' migliori Botanici mi porrò a divisarne la pianta, accennando prima i varj nomi con cui da diverse Nazioni vien essa chiamata. Da Giovanni *Bavhino* nella sua Storia universale delle piante (2) l' arbore del Caffè *Bon*, ovvero *Ban*, ed il frutto *Bunna*, *Bunnu*, e *Bunchus* fu detto. I Francesi chiamano la detta pianta *Arbre a Cafe*: gl' Inglesi *Coffee Shrub*: ed i Tedeschi *Caffe Baum*. Dal Sig. Reiger l'arbo-

(1) *Loc. citat. pag.* 367. (2) *T. I. pag.* 422.

bore fu appellato *Gelsomino Arabico colle foglie di castagno*: e dal Sig. de Jussieu *Gelsomino Arabico*, ma *colle foglie di Lauro*, in ciò seguitando il celebratissimo Turneforzio, a differenza del Sig. Dale, il qual non le foglie dell'arbore, ma il frutto alle bacche del Lauro assomiglia. E' pianta, che nasce nell' Arabia felice, e riesce mirabilmente nelle regioni situate fra i Tropici. E per questo si dice, che il regno di Hyemen di un tal arbore, e di un tal frutto sia fertilissimo. Era pianta da principio incolta, e non curata, ma tosto allettati que' popoli dal guadagno, che ne traevano, s' applicarono a coltivarla. In varie maniere poi si parla dagli Autori della sua grandezza. Vogliono alcuni, che nel proprio suo clima ecceda quest' arbore l'altezza di quaranta piedi, e la grossezza di cinqu' oncie. Il Sig. Dale lo paragonò alla Tilia. Quello dell' Orto Regio descritto dal Sig. de Jussieu era alto ben cinque piedi, e grosso un' oncia; e quello altresì, che a me dal Sig. Giulio Potendera celebre Professore di Botanica nell' Orto pubblico di Padova fu mostrato, molto vi si accostava, del quale, siccome di quello che io cogli occhi miei ho veduto, intendo qui singolarmente di ragionare.

Manda egli adunque fuori i suoi rami due a due gli uni opposti agli altri, e così essi co-

me il tronco ſi coprono di bianchiccia corteccia; il legno è duro alquanto, e in ſe contiene qualche dolcezza; le foglie ſomigliano a quelle del lauro non laciniate, nè crenate, ma bensì ſempre verdi, e più nella parte ſuperiore che nell' inferiore, e ſtanno attaccate al ſuo ramo con corti picciuoli le une oppoſte alle altre. Io ne conſervo alcune col proprio ramo, le quali terminano in una tenue, ed acuta pendice da neſſuno de' Botanici deſcritta: ma eſſer può queſto uno ſcherzo della Natura, o del Clima. A lato dell' angolo interno delle foglie ſpuntano i fiori due a due, ed anco cinque a cinque a corti ſteli attaccati ſimili al bianco Gelſomino di Spagna, ſe non che hanno il tubo men lungo, e cinque fogliette, che terminano in punte più aguzze, fugaci, e di grato odore. Produce così i fiori, come le frutta più volte all' anno, ma in aſſai maggior copia nel Maggio, che in alcun altro tempo. Dal verde calice quadripartito de' fiori ſorge un piſtello anneſſo all' embrione, che ſi converte in un frutto ſimile alla Ciliegia, ovvero in una bacca ombelicata tinta da prima di un color verde-chiaro, poi roſſeggiante, indi roſſo carico, ed in fine maturandoſi a poco a poco diviene di color oſcuro-roſſiccio, e ſi accoſta alla grandezza di una bacca di Lauro. E' queſto frutto ricoperto da due bianche pel-
li-

licelle di color bianco-giallognolo insieme congiunte, convesse nell'esterna parte, e piane nell'interna, cioè in quella dove scambievolmente si uniscono. Sta entro a ciaschedun guscio riposto un seme calloso, ovale, convesso nel dorso, e quasi piano nell'altra superficie profondamente solcato per quanto si estende; il quale, com'è pervenuto all'intera sua maturità, viene tosto raccolto, e con grosse pietre o legni schiacciato, indi spogliato delle buccie, che prima vestivanlo, e in cotal guisa mondato si espone al Sole ad intieramente seccarsi. Nè questi gusci si lasciano altrimenti andar a male, ma diligentemente si ammassano, essendo molto apprezzati dai Turchi, e dagli Arabi, perchè abbrustolitili ne fanno una bevanda in singolar pregio tenuta, comunemente detta *Caffè alla Sultana*. Prima che questo frutto sia per anche maturo, è di sapore ingratissimo, ed amaro: maturandosi poi diviene più grato: la di lui consistenza è dura, callosa, e quasi cornea: e masticandolo co' denti si sente tenace, gommoso, e quasi di niun sapore, quantunque in certa guisa si accosti a quello della cera.

Quattro sorte di Caffè si annoverano: cioè Arabico, detto di Levante, ma più comunemente di Alessandria, ed è il più minuto degli altri, e di color giallo-oscuro. L'altro si tra-

traſporta dalle Indie Orientali chiamato Caffè di Java, ed è il più groſſo di tutti, e di color bianco inclinante al luteo. Il terzo sbarca dall' America denominato d' Inghilterra, o Surinameſe che poſſiede tra gli accennati una mezzana grandezza, ed è verdeggiante. Il quarto finalmente ci vien mandato da un' Iſola dell' Africa detta Bourbon ſoggetta alla Francia, ed è quello, che ſi dice volgarmente Caffè di Francia ad ognun ben noto. Il miglior tra tutti è il più minuto, e deve avere le ſeguenti qualità, cioè il color giallo oſcuro inclinante al verde; l' odore del fieno di ſapore quaſi erbale, ma non ingrato, e di conſiſtenza aſſai compatta. Deve inoltre eſſere alquanto traſparente, e ſenza muffa, e ſi conſerva cinque, o ſei anni.

Furono introdotte tre maniere di beverlo, benchè una ſola preſſo di noi ſe ne coſtumi. La prima co' guſci (come ſi è detto di ſopra) la quale non è uſata che da' principali Perſonaggj fra' Turchi: l' altra co' ſemi mondi, ma non abbronzati, e colla ſemplice decozion loro: invenzione del Sig. Andry Franceſe, che in queſto ebbe pochiſſima ſorte: la terza finalmente è quella, ch' è in coſtume col ſeme abbruſtolito. Sonovi pertanto alcuni, i quali ſi ſervono della decozione fatta col frutto non alterato dal fuoco negli effetti catarrali per promuo-

muovere il ſudore, come ſi può leggere preſſo il Geofroj. (1)

Giacchè la maniera comune di beverlo è quella di abbronzare il ſeme, così giudico che non ſarà per riuſcire inutile, o diſcaro l'eſporre qui il modo di ben prepararlo. Proſpero Scartinfac inſegna porlo entro una pentola di acciajo a fuoco ſoave di carboni ſchivando ogni fiamma, ed agitandolo con iſtromento di legno ſinochè acquiſti color di caſtagno: ma una tal foggia poco lodevole a me pare; imperocchè nel vaſo aperto eſalano più agevolmente le volatili particelle: e poi il color caſtagno non è indizio baſtevole a credere, che l'olio craſſo del Caffè ſia a ſufficienza aſſottigliato. Per la qual coſa molto più a propoſito ſembra eſſere il cavo Cilindro di ferro, che accoſtumaſi oggidì quaſi in tutta l'Italia, e che è chiuſo in ambedue l'eſtremità. Due forze inſegnano i Fiſici ritrovarſi nei corpicciuoli eſalanti dal loro miſto: una centrifuga, centripeta l'altra. Quindi è, che il Caffè poſto nel vaſo aperto eſercita ſoltanto la centrifuga: laddove nel vaſo chiuſo ſi può ſperare eziandio la centripeta, la quale è quella, con cui gli effluvj in qualche porzione ritornano nel ſuo corpo. Franceſco Bernier per la ſua lunga peregrinazione eletto Archiatro dell'Imperator del

(1) *Loc. cit. pag.* 415.

del Gran Mogol asserisce, che nel gran Cairo due soli si ritrovavano pratici del vero modo di preparare il Caffè. Il Sig. Du Four però nel suo Trattato del Caffè ogni avvertimento ci porge. Non deve pertanto troppo abbrustolirsi, perchè allora si disperderebbero tutte le sue volatili particelle, e rimarrebbe un corpo terrestre, ed inutile, anzi dannoso. Che se poco si abbronza, resta parimente inutile, mentre l'olio crasso, di cui abbonda, non si assottiglia, nè atto si rende alla dovuta rarefazione, nè ad esser estratto coll' acqua bollente dagli altri principj. Perciò devesi riscaldare in guisa tale, che l'olio si assottigli, e facile rendasi a separarsi dalle particelle terrestri, e salino-fisse, e ad incorporarsi coll' acqua: il che si conseguirà coll' osservare, che acquisti un color di viola carico, e un odor balsamico. Alcuni nel fine della preparazione l'aspergono con acqua, ed altri con poche goccie di olio di Mandorle dolci: i primi per impedire l'uscita alle volatili particelle: ed i secondi per chiudere coll' olio i pori del Caffè, acciocchè dette particelle non esalino. Per la medesima ragione devesi abbrustolire in poca quantità per volta, sicchè non abbia più di due giorni a servire; nè deve esser ridotto a troppo minuta polvere.

Cir-

Circa la quantità di polvere che si deve usare, sarebbe d'uopo, che ciascheduno in particolare si adattasse alla propria natural sua complessione, dipendendo ciò appunto dalla diversità delle nostre nature. Se si dee pertanto cosa alcuna in general assegnare, asserisce il Thevenoto, che i Turchi in tre tazze di acqua si contentano di un buon cucchiajo di polvere. Altri prendono una libbra e mezza di Caffè, ed abbrustolitolo, e polverizzatolo l'infondono in venti libbre di acqua, facendolo bollire fino alla consumazione della terza parte: altri lo lasciano in infusione per un giorno intiero: nè mancano di quelli, che lo fanno bollire senza precedente infusione fino a che sia consumata la metà solamente dell'acqua. L'Anonimo Autore, che raccolse le virtù del Caffè stampate in Venezia presso il Pittoni l'anno 1716., assegna un'oncia di polvere in dieci di acqua: ma per vero dire una tal dose sembra troppo caricata: e perciò mi appiglierei piuttosto al Sig. Michel de' Togni, il quale ad ogni tre libbre di acqua vuole che si aggiungano tre sole once di polvere. Pretende poi l'Osmanno, che questa polvere si debba gettare nell'acqua bollente, ma che tosto si tolga la detta acqua dal fuoco, acciocchè più non bolla, perchè altrimenti verrebbe a perdere il suo volatile: per il qual fine altri in-

ſegnano di far bollire l'acqua, e gettarla poi ſopra il Caffè in altro vaſo ripoſto, e dicono, che aſſolutamente rieſce molto grato e guſtoſo, mentre bollendo in tal guiſa perde molto meno del ſuo volatile: così altri avvertiſcono, che bollendo non trabocchi la ſchiuma dal vaſo, perchè allora ne uſcirebbe con eſſa il più balſamico ed oleoſo, altro non eſſendo appunto la ſchiuma, che le particelle oleoſe incorporate coll' acqua, e diſteſe dalla forza rarefattiva dell' aria e del fuoco. Perciò non riempiendo di acqua troppo il vaſo, ſi deve nel principio farlo bollire lentamente, ed interromperne bene ſpeſſo il bollimento: quando bolle prontamente ſenza far più ſchiuma, allora ſi levi dal fuoco, e ſi laſci che deponga le particelle più groſſe. Queſto è il modo migliore a mio giudizio per ben ſervirſene, a differenza de' già ſopraccennati, e di quello principalmente, con cui alcuni non permettono, avanti di beverlo, che depoſiti le particelle più groſſe. Vi ſono pur non pochi, i quali per rendere più grata queſta bevanda vi aggiungono Garofani, Noce moſcata, Cannella, o altro aromato polverizzato; nè ſi accorgono, che rendonla pernicioſa e nociva, principalmente a chi foſſe di caldo temperamento. Il ſolito coſtume è di miſchiarvi lo Zucchero, e ſpeſſo in quantità: ma ſiccome lo Zucchero contiene un ſale

aci-

acido aggrovigliato nelle particelle oleose, di cui egli abbonda, così viene a togliere l'alcalina facoltà del Caffè, e quest' acido arrestandosi nelle prime vie, come già è natura degli acidi, porge campo e fomento alle acide crudità, e perciò è da usarsi parcamente.

Dappoichè fu scoperto il Caffè, e posto in uso, credendosi da tutti giovevole, ognuno principiò a rintracciar la ragione, perchè fosse tale; come appunto Cornelio Celso dice, che dopo essersi ritrovata la medicina, tosto se ne cercò la ragione. Perciò altri lo hanno voluto caldo e secco, ed altri freddo e secco, sogni tutti Peripatetici, che nulla spiegano. I Fisici però più saggi, che delle qualità enigmatiche non si contentano, ma bensì procurano coi mezzi Chimico-meccanici d'indagare la struttura e forza delle particelle di cui composti sono i corpi, incominciarono ad osservare chimicamente il Caffè, e videro quai principj egli contenesse. Il Sig. Dù Four pertanto esaminò chimicamente una libbra di Caffè mondo dalla corteccia, e ne ricavò once quattro e mezza di un flemma misto con poco spirito, o sal volatile; due once, e dramme cinque di un olio crasso, che rettificato divenne giallo; e quattro once di capo morto, il quale per mezzo della liscivia diede una sola dramma di sal fisso. Il Burdellin da tre libbre di Caffè eb-

be once venti e dramme ſette di un licuore, in cui molto acido, e molto olio era miſchiato; ed altresì eſtraſſe once otto e dramme due di un olio aſſai denſo e tenace. Il capo morto poi ſuperava il volume delli grani di Caffè adoperati, e dal medeſimo colla liſciva ricavò un'oncia e grani ſeſſanta di ſal fiſſo. Queſto ſeme sì nella chimica diſtillazione, come nell' ordinaria torrefazione, per quanta diligenza vi ſi adoperi, perde ſempre almeno la quarta parte del ſuo peſo. Contuttociò pretende il Neumanno aver egli uſato sì grande accuratezza, che nulla affatto ſiaſi perduto della di lui ſoſtanza. Atteſta egli da una libbra di Caffè aver chimicamente eſtratto cinque once e dramme cinque e mezzo di flemma; once ſei e mezza dramma di olio fetido e craſſo; e quattro once e dramme due di capo morto, da cui ottenne tre dramme di ſal fiſſo. Il Reiger però non gli preſta fede alcuna, anzi l'accuſa d'infedeltà nell' addurre gli altrui ſperimenti. Il Geoffroj da tre libbre di Caffè diſtillato per ritorta vide prima ſortirne once quattro e dramme cinque e mezzo di un flemma limpido, inſipido, e ſenza odore; poi once due e dramme cinque e grani diciotto di un liquore ſubacido, ed alquanto auſtero; indi once dodici, dramme tre e grani ſeſſantotto di un umor acre, urinoſo, di odore empireumatico,

co, e di ſapore amaro, ed auſtero: e finalmente once otto, dramme due e grani ſeſſantaſei di un olio ſpeſſo, che nella conſiſtenza ſi aſſomigliava al graſſo porcino. La maſſa poi nella ritorta rimaſta peſava once undici ed una dramma, la qual maſſa calcinata per ore trentatre laſciò un' oncia, cinque dramme e grani cinque di foſche ceneri, dalle quali per mezzo della liſciva fu eſtratto un' oncia e grani nove di un ſale puramente alcalino. L' Accademia Reale delle Scienze, non contenta delle analiſi già mentovate, fece l' eſperienza ſopra il decotto del Caffè abbruſtolito parimente diſtillandolo; ma per non attediare il Lettore ne tralaſcierò la lunga ſtoria, potendola ognuno da ſe leggere nel Geoffroj (1).

Il Burdelin fece l' eſperimento anche ſopra il Caffè torrefatto, e ne preſe due libbre e mezza, da cui diſtillatolo per ritorta, eſtraſſe primieramente più di once dieci di un liquore acido ed oleoſo, ed in tal modo compoſto, che l' acido e l' olio chiaramente vi ſi ſcoprivano: in uno de quali eravi copioſo ſal volatile, perchè unito collo ſpirito di ſale molto bollì: e n' ebbe in oltre once ſette e dramme ſei di olio, e dramme nove e mezza di ſal fiſſo. Il Neumanno poi provò il Caffè crudo con varj meſtrui, e da due once di eſſo otten-

(1) *Loc. cit. pag.* 413.

tenne per via di digeſtione, e di cottura coll' acqua comune diſtillata dramme cinque di eſtratto acquoſo, e col rimanente preparò per mezzo dello ſpirito di Vino rettificatiſſimo ventiſei grani di ſpiritoſo eſtratto, con queſto divario però, che quando v' infuſe lo ſpirito di Vino n' ebbe tre dramme e mezzo di eſtratto ſpiritoſo, e dopo coll' acqua traſſe dalla materia rimaſta dramme due di eſtratto acquoſo: e quando diſtillò lo ſpirito di Vino ſopra li grani del Caffè, non lo ritrovò punto alterato, nè l'acqua altresì oſſervò che foſſe molto differente dalla ſemplicemente diſtillata. Dal che ſi viene in chiaro, che il Caffè contiene parti reſinoſe, e gommoſe, perchè quelle riconoſcono per loro meſtruo lo ſpirito di Vino, e queſte ſono dall'acqua ſola diſciolte. Le gommoſe però ſono in copia maggiore; ma le une e le altre ſtanno nel Caffè sì ſtrettamente avviticchiate alle altre parti, che per eſtraerle fa di meſtieri di un fuoco aſſai più attivo di quello con cui l'acqua e gli ſpirti ſi ſollevano, e ciò ſi conſeguiſce per mezzo dell' ordinaria torrefazione.

Abbenchè alcuni degli eſperimenti fino qui addotti a me non ſembrino del tutto ſinceri, perchè tra loro in qualche coſa diſcordi, nientedimeno apertamente ſi vede, che nel Caffè toſtato riſiedono particelle oleoſo-craſſe-empi-

pireumatiche, e sommamente rarescibili, unite a particelle gommose, e ad un sal volatile urinoso, come pure ad un sale Alcalinoterreo. Onde non è a mio credere fuori di ragione il dire, che il decotto del Caffè ripieno di principj di questa natura sia un umor saponaceo, lisciviofo, acre, ed asterfivo, atto molto ad insinuarsi nel sangue, e capace di produrre nel medesimo varj effetti.

Ora verte questione tra' Fisici Scrittori, se il Caffè bevanda sia giovevole, dannosa, o indifferente, nè manca chi ciascheduna delle proposizioni egualmente come vera difenda. Le quali opinioni però disamineremo in seguito, volendo io intanto mostrar quello, che secondo il sentimento di gravissimi Autori è certissimo; cioè, che l' abuso del Caffè è sommamente dannoso. Lo che agevolmente s'intende, se si considera, che il Caffè smoderatamente bevuto è valevole a guastare le condizioni tutte, che a produrre la sanità concorrono: venendo ella definita dall' Ofmanno (1) „ un vigor delle azioni sì del corpo, che dell' „ animo, dipendente da un libero, e temperato moto de' fluidi, e de' solidi, e da una „ temperie del sangue, e degli umori, come „ pure dalle convenienti separazioni, ed escre- „ zioni. „

Po-

(1) *Lib. 2. Cap. VII. de nat. sanit.*

Pochissimi sono quegli Autori, che al Caffè non attribuiscano medicinale facoltà: e in fatti se pensiamo all'amarezza di lui, al sal volatile urinoso, all' olio sommamente rarescibile, ed al sale alcalino terreo, ch' egli contiene, siamo tosto necessitati a crederlo un valevole stimolante delle parti solide, ed un possente assottigliatore delle fluide. Gli effetti pure, che ne' corpi nostri cagiona, evidentemente ce lo dimostrano; imperocchè in alcuni eccita la vigilanza, in altri accresce l' insensibile traspirazione, in altri più copioso il sudore, o l' orina promuove, ed in altri secondo la diversità delle Idiosincrasie loro varj movimenti produce. Quindi sappiamo, che i rimedj operano in ragione della mole, della figura, e dell' impeto loro, e che quanto più in copia si usano, altrettanto commuovono, stimolano, ed agitano il solido, ed il fluido de' corpi nostri. Perciò il sapientissimo Redi ci fa avvertiti, che dei medicamenti non bisogna servirsi secondo il computo degli Aritmetici, perchè se quattro giova, com' egli dice (1), otto può nuocere, anzi spessissimo nuoce, principalmente a chi è sano; stato in cui gli umori sono tra loro, e tra le solide parti equilibrati, e che ogni picciola cosa si sperimenta capace a togliere questo equilibrio tanto prezioso. Se ciò è ve-

(1) *T. IV. pag. 186. 187. delle sue Opere in Napoli 1741. in 4.*

è vero, com' è veriſſimo, il Caffè, di ſoverchio bevuto, certamente ſi opporrà alle vere condizioni della ſanità, perchè colle ſue particelle acri e mobili avrà forza non ſolo di leggermente alterare la ſimetria de' ſolidi e de' fluidi, ma eziandio di perturbare il temperato, e libero moto degli uni e degli altri. Nè qui ſembra aver luogo il dubbio: perchè ſe una chicchera di Caffè in non pochi cagiona qualche ſenſibile mutazione nelle fluide e ſolide parti dei corpi loro, bevutene più, e più chicchere in un giorno, ecciteranno al certo mutazioni maggiori, ed arriveranno a ſenſibilmente offendere: come ſaggiamente oſſervò l' Ofmanno (1) che coloro, i quali ghiottamente trangugiano il Caffè, ſogliono lagnarſi dell' agitazione nel ſangue. Ma il danno riſtretto non ſta in queſti confini quando ſe ne continui l' abuſo, mentre riflettendo, che il Caffè contiene un olio ſommamente rareſcibile, e per conſeguenza molto elaſtico, e reſo aſſai acre dalla forza del fuoco, e da molte altre particelle del medeſimo fuoco rimaſtegli nel di lui abbronzamento, ed accreſciutegli dalla decozione, toſto s' intende, ch' egli è valevole a ſcomporre la naturale teſſitura e temperie degli umori tutti:

(1) *Cap. I. de nervor. reſol. obſervat. V. Epicr. VII.*

Sappiamo, che le oleose, o siano sulfuree particelle, agitate dal moto, e dal calore, si scemano nella loro mole, e si aumentano nella superficie, ed in tal guisa fatte più leggieri sono per conseguenza molto più veloci ed attive. Perciò quelle del Caffè guidate dall' acqua calda, che loro serve di veicolo, prestamente nel sángue s' introducono, sì per la forza dell' acqua calda, che grandemente le agita, come per la natura lubrica di essa, per cui facilmente dal Ventricolo se ne fugge. In questo modo incontanente esercitano l' elastica loro forza avvalorata e dal calore di esso sangue, e da quello delle parti solide, ed urtando nell' uno e nell' altre stimolano le seconde in contrazioni più valide, dalle quali ripercosse esse particelle sulfuree fanno impeto violento nelle fluide, e mantenendosi questa continua azione, e reazione, il moto delle une e delle altre si accresce. Per questo dibattimento continuo dividendosi le oleose particelle del Caffè in altre minori, e cacciandosi tra le porosità de' globetti rossi del sangue squarciano, e rompon gli stretti lor combaciamenti, dividendo appunto coll' urto, e colla loro incidente forza i medesimi rossi globetti in siero, in linfa, e in altre minori particelle, e così di mano in mano se ne aumenta la divisione sino all' ultima sferetta solidissima, semplicissima, ed

agi-

agilissima chiamata allora spirito animale: ed in tal guisa si scompone la natural tessitura del sangue e degli umori, mutandosi la mole, il sito, la connessione, la proporzione ed il numero, ch'esse particelle del sangue tra loro aver debbono. Questa verità fu conosciuta anche dal Geoffroj, e perciò il medesimo tra i danni, dall'abuso del Caffè prodotti, annovera (1) il discioglimento del sangue, ed una somma acrimonia del medesimo; dalle quali cagioni poi osservò insorgere Emoragie copiose, flussi Emorroidali, affetti cutanei, palpitazioni di cuore, risipole, convulsivi ed ipocondriaci sconvolgimenti.

Dalla perturbata crasi del sangue alterato si osserva anche l'ordine delle convenienti separazioni, ed escrezioni, essendo esse sempre proporzionali al moto, alla quantità, ed alla qualità del liquido, che ai condotti escretorj si porta. Il Caffè, siccome provammo, accresce il moto del fluido e del solido; e perciò necessariamente ne segue che, moltiplicate le pulsazioni del cuore e delle arterie, si condurrà, in ragion di tempo, maggior copia di sangue e degli umori ai condotti escretorj, di quello che per avanti si facesse; e sciogliendosi per la cagion medesima il sangue nelle sue parti elementari, diverrà esso viepiù atto alle se-

(1) *Loc. cit. pag. 514.*

ſeparazioni. Le giovevoli ſeparazioni ſono quelle, che da un temperato e libero moto de' fluidi e de' ſolidi, come pure da una temperie del ſangue e degli umori provengono, perchè appunto in tal guiſa non ſi ſepara ſe non ciò, che ſemplicemente è neceſſario, o ſuperfluo; ma da un moto violento de' ſolidi, e da una ſtemperata craſi del ſangue ſi ſepara il più ſottile, balſamico, linfatico, e temperatore degli altri principj; laonde ſovente addiviene ch' eſſi principj, non più temperati colla propria eſaltazione, ed acrimonia, offendano. Oltredichè per tale violento moto ſi diſtendono più del convenevole non ſolo i vaſi maggiori, per la cui aſſe ſcorrono i globi roſſi del ſangue, ma ben anche i laterali ſieroſi e linfatici, entro ai quali non di rado ſi ſpingono particelle ſproporzionate al menomo loro diametro; e decreſcenza, le quali ivi arreſtandoſi tolgono il libero moto de' ſolidi e de' fluidi, ed ingenerano varj malori. Racconta il Kruger (1) che nella Pruſſia ſiaſi reſa molto frequente la Roſolia nelle Donne di parto, dappoichè vi ſi è introdotto l' abuſo del Caffè. Similmente l' Ofmanno ad altro non attribuiſce la Febbre porporina figlia dello Scorbuto, che all' uſo ſoverchio di queſta bevanda, (2) Nè da altra cagione procede la frequenza della

(1) *Trait. du Caf.* (2) *Cap. III. d. purp. ſcorb. ſobol*

della febbre Miliare, roſſa e bianca nella Germania, ed in altri Stati alle Donne di parto aſſai perniciofa, la qual pure nella noſtra Italia principia a farſi vedere, quando per l' avanti appo noi era del tutto ignota. Due mi rimembra averne vedute: la prima unitamente al Sig. Dott. Carlo Coſtanzi Medico di ſomma virtù, e mio pregiato Amico, per eſtirpar la qual febbre giovò a meraviglia una ſollecita eſtrazione di ſangue: e la ſeconda da me ſolo. Voglia il Cielo, che anche queſto male non prenda piede, come pur troppo lo temo, ſe l' abuſo del Caffè ſi voglia continuare. Non avvi coſa più facile nelle Signore di parto, il cui ſangue è già in moto concitato, quanto il Caffè, che poſſa maggiormente agitarlo, e fare che ſi porti ad intertenerſi ne' vaſi cutanei, come quella bevanda, che a' detti vaſi lo incita, e lo indirizza. Così la febbre Scarlattina, che oggidì ſi oſſerva familiariſſima ad ogni genere di perſone e di età, è molto probabile che dall' abuſo del Caffè ſia fomentata.

Pure ſembra che al Sig. Allonio l'opinione non piaccia di quegli Scrittori, i quali il Caffè meritamente accuſano ſiccome occaſionale cagione delle febbri miliari; poichè oſſervò egli (1) coloro, che non l' uſano, eſſere da queſto malore aſſaliti egualmente che quelli, che

(1) *De miliar. orig. & natur.* §. LXIII.

che di ſoverchio lo beono. Ma inconcludente, con buona di lui pace, pare a me coteſta ſua oſſervazione, ſe ſi rifletta a ciò, che con Galeno inſegnammo (1) cioè, che niuna cauſa occaſionale ne' corpi alcun morbo riſveglia, ſe ne' medeſimi una prediſpoſizione non ſiavi, la quale conſiſta in qualche apparato di umori vizioſi, o nel ſolido rigido, o ſpoſſato. In fatti nelle ſteſſe Epidemie, nella peſtilenza medeſima non egualmente tutti dal morbo vengono ſorpreſi, poichè altri aſſaliti muojono, ed altri ſuperano la violenza del male. Ma donde mai ciò, quando in ſimili caſi univerſale è la cagione, ripoſta o nell'aria, o nel cibo, o nella bevanda a tutti comune? Ciò appunto dipende dalle interne diſpoſizioni del corpo, delle quali pochi, o niuno mi ſaprà render ragione. In un corpo v. g. bilioſo l'abuſo del Caffè renderà il ſangue ripieno di parti focoſe, acri ed infiammabili, e ſe non gli cagiona malattia, diſpoſto almeno lo rende ad incontrarla, ed ogni picciola cauſa è poſcia valevole ad eccitarvela. Un altro dello ſteſſo temperamento ſarà aſtemio dal Caffè, ma ſi abuſerà ſovente del vino, e de' licori fermentati, i quali pure diſpongono il di lui corpo a varj morbi. Ambedue ſono aſſaliti dalla Miliare: diremo dunque, che non deeſi incolpare il Caffè per-

(1) *Pag. XXVII.*

perchè quello frequentemente lo beve, e l'altro non l'usa? Troppo felici saremmo noi altri Medici, se a ciascun male una sola propria cagione del medesimo fosse assegnata.

Ecco oramai provato tutto ciò, che da principio ci divisammo, cioè, che l'uso smoderato di questa bevanda è grandemente dannoso, perchè si oppone alle condizioni tutte della vera sanità, e perciò produce varie morbose affezioni, delle quali già ne abbiamo mentovate non poche: ma queste sono le minori; avvegnachè l'abuso del medesimo arriva per fino ad offendere notabilmente i nervi, e per conseguenza ad infievolire le azioni vigorose tutte del corpo, consistendo esse principalmente nella simmetria naturale de' nervi.

In fatti, è il corpo umano composto tutto di nervose fibrille, nè avvi parte di esso, che ne' suoi principj divisa non ce lo dimostri. Quanta varietà non si osserva nel corpo nostro di membrane, di muscoli, di tendini, di cartilagini, di ossa, di vasi, le quali parti tutte siccome dissimili nella meccanica loro struttura e forma, così a prima vista indicano una materia tra se diversa, che le compone: ma intrinsecamente disaminata, si scopre che tutta è nervosa, e che da altro non dipende la varietà delle parti, che dalla varia unione, combinazione, connessione, proporzione, e figura delle ner-

nervoſe fibrille, che a produrle concorrono. Dalla più, o meno ſtretta unione di eſſe fibre, e ſimilmente dal minore, o maggior loro numero, naſcono in eſſe varj gradi di forza, e di elaſticità. La fibra nervoſa veramente di propria natura elaſtica ſi ſcopre, ma nell' umana macchina maggiormente queſta forza eſercita a cagion dell' urto continuo impreſſole dal liquore per eſſa ſcorrente: imperocchè eſſendo l'azione de'corpi elaſtici proporzionale alla potenza, che li diſtrae, così la percuſſione, che da eſſo liquore ſi fa nella fibra, è cagione che queſta eſerciti la forza di ſua elaſticità. Dall' urto del liquore, o ſia ſpirito, che nelle fibrille nervoſe alberga, vengono conſervati i movimenti di eſtenſione, e di accorciamento delle medeſime fibre, dai quali temperati dipendono le azioni vigoroſe del corpo: ma ſe gl' impulſi dello ſpirito proporzionali non ſono all' elaſtica forza della fibra, toſto ſi toglie l'equilibrio di proporzione tra eſſa ed il liquor che l'innaffia, ed il vigor naturale delle azioni vien meno.

Ora il Caffè colle ſue focoſe e ſtimolanti particelle di ſoverchio bevuto riſveglia in tutti i fluidi (come già provato abbiamo) un movimento ſtranamente ſregolato, e principalmente nello ſpirito animale, e nelle fibrille nervoſe, per il qual movimento continuo ſempre teſe eſſe fibrille eſſendo, vengono alla perfine

co-

costrette a perdere i gradi naturali della propria elasticità. Oltredichè l' urto sproporzionato e assiduo dello spirito nelle ultime arteriette del cerebro, le quali secondo il sentimento del Ruischio terminano nelle fibrille nervose, non solo serve a logorare il meccanismo naturale di que' menomissimi vasarelli, ma eziandio a distendere i medesimi più del convenevole, e permettere l'ingresso a particelle sproporzionate al loro diametro, ed in tal guisa s'impedisce il dovuto influsso dello spirito, e le morbose affezioni de'nervi s'ingenerano. In fatti tra i danni dal Caffè producibili si annovera il debilitamento, il tremore, la paralisìa de' nervi, e forse forse le frequenti Apoplesìe, come ci fa l' Ofmanno avvertiti con queste parole (1). „ Siccome l' abuso del „ Caffè apre la porta a varj morbi, così reca „ al corpo certa disposizione ad incontrare i „ mali de' nervi: imperciocchè queste fave „ turchesche, dotate essendo di un principio „ vaporoso ed espansivo, possèggono per di lui „ mezzo facoltà di commuovere gli umori, e „ di rilasciare le solide e nervose parti. „ In prova di che riferisce la storia di un Giovine d'anni ventinove, di temperamento sanguino-collerico, il quale per l'intemperato uso del Caffè contrasse convulsive affezioni, stitichezza di

(1) *Cap. I. de nerv. resol. loc. cit.*

ventre, e finalmente perdè la voce, e paralitico divenne nella destra parte. Il Vallisnieri parimente racconta (1) di aver favellato con un dotto Inglese soggetto a continuo tremore de' nervi, nella qual malattia, gli narrò, che incorso egli era per l' abuso del Caffè, e che altresì nell' Inghilterra simile infermità per la medesima cagione era omai divenuta familiare, e che perciò il Caffè vi avea perduto molto di credito. Un eccellente Medico di questa Città solito a beverlo, incominciò a sentire tremori nelle mani, e qualche gravezza di capo, ma tralasciata incontanente questa bevanda, riacquistò in breve la naturale sua forza. Simili paralitici effetti asserisce di avere in se stesso sperimentato il chiarissimo Slare non da altro provenutigli che dallo smoderato uso di questa bevanda; dai quali però gli venne fatto di liberarsi col tralasciarla. Mi sovviene di certo acconciator d'oriuoli, il quale se di mattina lo prendeva, improvvisamente era da sì frequente tremor nelle mani sorpreso, che gli vietava di più oltre proseguire il suo lavoro.

Siccome poi essi nervi non solo servono alle funzioni del corpo, ma ben anche a quelle dell' Anima, così venendo essi dall' abuso del Caffè nel loro tuono alterati, sogliono pervertire

tire

(1) *Loc. cit.*

tire ancora l'uſo retto delle potenze dell'anima. Fu veramente ſempre malagevole lo ſpiegar l'unione tra l'anima ed il corpo, e viepiù difficile intenderne le reciproche azioni loro: nè io mi ſento voglia di ſpecularne gli arcani, contentandomi di eſſere ſemplicemente ammiratore di lui che tutto ſa, tutto vede, e tutto può fare. Sappiamo però, che l'anima poſſiede un imperio ſopra le fluide e le ſolide parti del corpo noſtro di sì fatta maniera, che volendo ella, molte ne può muovere à ſuo arbitrio; e ſappiamo ancora per lo contrario, che eſſe parti del corpo noſtro moſſe dagli oggetti eſteriori, o interiori traggono l'anima ſteſſa a dolerſi, o a godere con eſſe, ſecondo la diverſità delle idee rappreſentatele; le quali però eſſa può rifiutar ſe cattive, ed abbracciar ſe buone. E queſta è quella legge, che quaſi tutti i Filoſofi ammettono da Dio ſtabilita tra l'anima ed il corpo. Gli ſtromenti poi, de' quali ſi ſerve l'anima, ſono gli ſpiriti, e i nervi; così eſſi ſpiriti e nervi moſſi dagli oggetti eſteriori, o interiori, ſono di eccitamento alle azioni dell'anima. Per la qual coſa, ſiccome provammo che l'abuſo del Caffè danneggia i nervi collo ſconcertare il regolato moto degli ſpiriti, così facilmente s'intende, che può egli anche depravare il vigor delle azioni dell'anima, eſſendo i nervi e gli ſpiriti gl'iſtromenti

di quella, del che le addotte Paralisìe, e le Apopplesìe già mentovate possono fare intiera fede; come a me pure sovviene di aver veduto un Cavaliere, il quale per l'intemperanza di questa bevanda non solo era divenuto smemorato e paralitico, ma ancora stupido. Se poi vero fosse quanto una volta fra' Munsulmani Sacerdoti fu disputato, se appunto il Caffè ubriacar potesse, essendo divisi per ciascheduna parte i pareri, rimarrebbe appieno confermata la nostra proposizione. Il Kruger certamente asserisce di averne qualche esempio, principalmente in chi assai debole è per natura. Basta il beverne molto, e che ritrovi un sangue facilmente espansivo: può allora benissimo il Caffè colle volatili particelle sì fattamente scuoterlo, e nei vasi del cervello rarefarlo, che distesi più del convenevole i vasi maggiori, si comprimano i laterali minori, ed in tal guisa manchi quella quantità di spirito, che è necessaria ad irradiare i nervi per atti rendergli alla retta rappresentazione delle idee. Tale effetto non di rado si osserva esser cagionato anche dal cibo, particolarmente se vaporoso egli sia. Le acque stesse minerali di Recoaro, ed altre ancora, ne' primi giorni quasi sempre ingenerano vertigini, confusioni di mente, e titubazioni di corpo. effetti tutti,
che

che negli ubbriachi ſi oſſervano. Che poi tale effetto al ſoverchio uſo della noſtra bevanda con tutta ſicurezza attribuir ſi poſſa, io veramente non ho fondamento alcuno per aſſerirlo, benchè a ciò credere una ſomma probabilità m' induca. Nientedimeno le ragioni e l'eſperienze ſino qui addotte ſaranno il forte ſcudo, con cui avrò ſoddisfatto al mio impegno, il qual fu di provare che l' abuſo di queſta bevanda ſi oppone intieramente alle condizioni tutte della ſanità. Si deve per altro avvertire, che i danni rammemorati, e prodotti dalla medeſima bevanda, non egualmente accadono in qualunque ſorte di abitudine di corpo, ma particolarmente ſoltanto nei temperamenti ſecchi, zulfurei, melanconici, e ſanguigni, la qual coſa verremo a ſpiegare in appreſſo.

Ma mi ſarà forſe oppoſto, che ad onta di tante ragioni, ed autorità, i bevitori del Caffè nondimeno, che innumerabili ſono, ſi vedono tuttavia ſani e vegeti, dove per il contrario, ſe foſſe vero quanto da me fu detto e provato, quaſi tutto il Mondo ſi dovrebbe infermare. Riſpondo che ciò non conchiude: imperocchè nè tutti ſono ſmoderati nel beverlo, nè tutti hanno temperamento diſpoſto ad eſſer offeſo; anzi alcuni, come vedremo, ne ricevono talvolta giovamento. Sappiamo che le cagioni medeſime non ſempre agiſcono egual-

men-

mente in tutti i corpi, ricercandosi appunto in essi una certa tal qual disposizione, per cui questa o quella cosa divenga valevole a recar loro morbose affezioni. Conobbe anche Galeno questa verità allorchè disse (1) „ che niuna „ cagione può agire senza la disposizione del „ corpo: altrimenti quelli, che più del solito „ si espongono al Sole estivo, e quelli che più „ del dovere si muovono, o bevono vino, o „ si adirano, o si rattristano, dovrebbero in„ contrar la febbre. „ In maggior confermazione di che la giornaliera sperienza ci fa avvertiti tutti universalmente, provando noi che il passare dal caldo al freddo riesce molto dannoso: pur non ostante di dieci, che si ritroveranno in un medesimo luogo caldo, e tutti in un medesimo tempo si esporranno d'improvviso all'aere freddo, a uno o a due solamente ne verrà nocumento; nella stessa guisa che di dieci altri; che ad uno istesso convito mangieranno le medesime vivande, non più di uno o due rimarran da qualche morboso sintomo assaliti. Dei quali sì diversi effetti, tutti da una medesima cagione provenienti, che altra ragione mai si potrà addurre, se non se la diversa disposizione de' nostri corpi? Non è adunque da maravigliarsi se, di tanti smoderati bevitori del Caffè, ognuno non resti offeso. A me

(1) *Lib. I. de Feb. cap. VI.*

me basta che ve ne sieno alcuni, i quali già non son sì pochi, perchè vera sia la mia opinione, che l'uso soverchio di questa bevanda sia molto dannoso. E se io potessi con libertà parlare, farei ben conoscere quanti svantaggi a molte persone egli apporti; ma un prudente consiglio mi toglie dall'esporre le morbose indisposizioni di questi e di quelli. Dirò per altro, che molti, e molte più non godono il primo vigore del proprio corpo; molti, e molte si lagnano di recidive risipole ora in una parte, ora in un'altra, di copiose uscite di sangue dall'Utero, o dall'Emorroidi, di salsuginose acrimonie nel sangue, di corrosioni scorbutiche nelle gengive, e d'infiniti altri simili malori, i quali io certamente a niun'altra cagione potrei attribuire che all'abuso del Caffè. Ed ecco che non è vero altrimenti, che i bevitori di esso godano tutti un'intera sanità; perchè, quantunque molti sembrino sani, realmente però tali non sono.

Oltredichè lo Scorbuto, che da poco in qua reso si è tanto familiare all'Italia, e nello stesso tempo Epidemico, che vale a dire attaccaticcio, si può credere dalla bevanda del Caffè originato, o almeno assai fomentato. Questa infermità dal non mai abbastanza lodato Boerave di quattro specie si stabilisce: cioè acido-austera: salino-muriatica: rancido-oliosa: ed al-

ca-

calino-fetente: e perciò riesce morbo difficile da curarsi, ricercando ciascheduna specie di esso un particolar metodo; mentre ciò, che all'una specie giova, serve all'altra d'incitamento. Questo morbo a bene e dirittamente definirlo altro non è, che una somma discrasia del sangue, consistente in una particolare acrimonia degli umori, da cui ne nascono particolari sintomi denominati Scorbutici. Le prime due acrimonie, o siano discrasie dipendono dal nocivo predominio de' Sali non temperati dalla dovuta porzione del siero, dell'olio, e della terra: le altre ultime poi riconoscono la loro base nell'olio esaltato, e non temperato dagli altri principj.

Insegna Ippocrate (1) „ esser nell'uomo „ l'amaro, il salso, il dolce, l'acido, l'acerbo, l'insipido, e cento altre cose, le quali „ per la copia e per le loro forze posseggono „ varie facoltà. E per vero dire, queste colla mescolanza e scambievole loro tempera, „ nè si vedono, nè offendono alcuno: ma se „ alcuna di esse dalle altre si separi, e tale „ conservisi, si fa allora manifesta, e l'uomo „ affligge. „ Ma benchè, secondo Ippocrate nel sangue nostro vi siano sali di natura diversa, pure la forza della vita li mischia e tempera in modo tale, che acquistano la qualità di un sal

(1) *Lib. de vet. medic.*

ſal medio inclinante all' ammoniacale blandamente ſalſo: nè quell' ingegnoſiſſimo Chimico Boerave, per quanto mai abbia tentato, ed oſſervato nel ſangue umano, vi trovò ſale di altra natura (1). Se poi queſto ſale ſi sleghi dagli altri principj, ovvero di quelli ſi privi, e domini la maſſa degli umori, diviene sì fieramente ſalſo, che genera perſino anche la Scorbutica acrimonia. I temperamenti però aduſti e secchi, come ſcarſi della dovuta porzione di ſiero, abbondano di queſto ſale più che gli altri corpi, o almeno aſſai più ſtemperato lo hanno. Siccome adunque il Caffè di ſoverchio bevuto eccita movimenti ſregolati nelle parti fluide e ſolide de' noſtri corpi, e principalmente ne' temperamenti aduſti, perchè anch' eſſi di principj ſulfurei e mobili abbondano, e ſimilmente ſcompone la teſſitura de' componenti del ſangue, ed in tal guiſa accreſce le ſeparazioni, e particolarmente delle parti ſottili acquoſe; così niente difficile è a credere, che minorandoſi per il medeſimo ne' predetti temperamenti la copia del ſiero e della linfa, che a' detti ſali di freno ſervivano, finalmente eſſi ſali acquiſtino acrimonia sì fiera, che ſcorbutica poſſa dirſi: tanto più ſe ſi conſideri, che le ſteſſe particelle del Caffè ſono anch' eſſe molto acri, e che rimaſte nel ſangue aumentano

 ſem-

(1) *P. II. Chym. proc. XIV.*

ſempre più l' acrimonia de' ſali. Che ſe poi dall' abuſo di queſta bevanda l'olio del ſangue umano ſi renda in libertà, e non più temperato dagli altri componenti, facilmente egli rancidiſce, e ſi corrompe ancora nell' acrimonia alcalino-fetente, parimente ſcorbutica: ma ciò d' ordinario non naſce che ne' corpi pletorici ed abbondanti di olio, come più diffuſamente ſpiegherò in breve nel mio Trattato dello Scorbuto d' Italia. La quarta ſpecie poi dello Scorbuto, che è l' acido-auſtera, malagevolmente dal Caffè può eſſer prodotta, eſſendo egli un valido alcalino da cui anzi verrebbe diſtrutta. Nientedimeno, ſe con troppo Zucchero ſi beveſſe da' Corpi flemmatici, melanconici, e ſoggetti ad acide crudità dello ſtomaco, potrebbe eſſere di qualche fomento anche all' acida diſcraſia.

In prova di che, ſi aggiunga eſſere il Caffè un frutto ſecco, ovvero un legume, come alcuni appunto lo chiamano *Fava Arabica*, e ſi vedrà, che toſto diventa egli cagione dello Scorbuto, inſegnando il Bachſtrom nelle ſue medicinali oſſervazioni circa lo Scorbuto, che i frutti ſecchi, e principalmente i legumi concorrono molto a produrre queſta infermità. Così Ippocrate inſegna, che in Eno, Città della Grecia, le Donne, e gli Uomini, i quali ſi ſervivano per loro cibo de' legumi, trovavanſi

ſog-

ſoggetti alla reſoluzione de' nervi nelle gambe, uno de' principali ſintomi dell'odierno Scorbuto. Se tale danno adunque fu riconoſciuto da' ſemi ſecchi, quale ſarà quello del Caffè alterato dalla forza del fuoco?

Si rifletta inoltre, che lo Scorbuto è morbo attaccaticcio, e che però dall'uſo di bere il Caffè nelle botteghe ſi può facilmente contrarre, bevendo nelle ſteſſe chicchere in cui altri, forſe infetti di tal male, lo bevettero; coſa per altro, cui dall'accuratezza de' Caffettieri potrebbe di leggieri eſſer proveduto. Nè ſi creda, che tal malore nella noſtra Italia avvenga di rado, che anzi egli è molto frequente, e più di quello che alcuni penſano. Vi ſono certi del volgo, e non pochi Medici ancora, i quali chiamano Scorbuto ſolamente quel male che dimoſtra le gengive marcie e fetenti, i denti vacillanti e guaſti, i copioſi ſpruzzi di ſangue dalle gengive, le macchie roſſe o nere nelle gambe, come pure i dolori e la riſoluzione di eſſe. Ma quanto s'ingannano! Eugaleno nel ſuo trattato dello Scorbuto (pag. 10. lo chiama allora noto *lippis, & tonſoribus*, e dice che molte volte v'ha ne' corpi un fieriſſimo Scorbuto ſenza veruno delli prenominati ſegnali, anzi moltiſſimi ſenz'alcuno di eſſi ſegni muojono per lo Scorbuto; e lo ſteſſo affermano il Ronſeo, il Wiero, Salamon Alberto, il Mol-

lembroccio, ed altri che di questa malattia esattamente scrissero. Egli è un male veramente difficile a conoscersi, e perciò il celebratissimo Cocchi nell'erudito suo libretto del Vitto Pittagorico lasciò scritte queste parole: „ del qua-
„ le Scorbuto (parlando già di questo morbo)
„ benchè tutti non sappiano accorgersi nel suo
„ principio, sono però sintomi o effetti molte
„ delle lunghe e difficili malattie conosciute
„ sotto altro nome, e bene spesso sconosciute
„ e innominate appresso i famosi Pratici im-
„ periti, le quali affliggono le persone anche
„ più culte e più comode. „ Ma oltre la facilità di esser comunicato per mezzo delle chicchere, si consideri ancora, che il Caffè di alcune botteghe per lo più viene adulterato colle Fave, coi Ceci, e colle croste di Pane abbrustolite, e che spesso lasciato a lungo nei vasi di rame s'impregna delle venefiche particelle del metallo dalla forza del fuoco disciolte, ed in tal guisa introdotto nel sangue può indurre questo malore. Basta che i nostri umori siano disposti ad essere alterati nelle accennate discrasie, che tosto l'abuso del Caffè ve le produce.

Ma supponiamo che questa bevanda non sia cagione di alcun male; e che solamente vaglia ad alterare in qualche modo il nostro corpo scuotendo i solidi, ed agitando più del

con-

convenevole i di lui fluidi, come le cose fino qui addotte evidentemente provano; e che nel sangue per fine vi restino le particelle del Caffè non sensibilmente offensive; queste al certo si dovranno considerare corpi stranieri e malvagi, che lascieranno almeno negli umori una prossima disposizione a varj morbi: riflettendo che sono nati in un clima e terreno dal nostro diverso, e che Iddio sembra averli creati per que' popoli, e non per noi: e che sono alterati da una violenta forza del fuoco, e ridotti a tal grado di volatilità e di acrimonia, che difficilmente dalla forza de' nostri solidi e fluidi possono essere modificati, siccome vediamo addivenire di altri corpi lavorati dal fuoco, avendo appunto lo Schradero (1) ritrovato nei ventriglj del cervello di un ubriaco l' odore dello spirito di vino, con cui solo erasi ubriacato. Non essendo adunque le particelle del Caffè commutate, saranno almeno la cagione, per cui gli odierni malori si rendono più difficili a curare, che ne' passati tempi non erano. Molti nelle loro acute, o croniche malattie veggendo insoliti e stravaganti sintomi, bene spesso si lagnano del Medico, ovvero chiamano gl' istessi mali alla moda. Così è. La gran moda di bere smoderatamente il Caffè è cagione che nel sangue s' introducano nuo-

ve

(1) *Decad. II. Observ. VII.*

ve particelle, le quali insieme con esso circolando molto tempo, alla perfine avvalorate da qualche altra cagione arrivano a suscitare infermità straniere, perchè la cagion morbosa non è corpo ordinario a' corpi nostri. Se ciò solamente l' abuso di questa bevanda producesse, non sarebbe dunque da schivarsi?

Ma che diremo delle Isteriche convulsioni? Queste oggidì si chiamano mali alla moda, e gentilezze del bel sesso, che alle vecchie donne fanno per lo stupore inarcare le ciglia, veggendo che familiari cotanto e frequenti ai nostri tempi si sono rese, quando ne' loro primi anni qual maravigliosa cosa erano riguardate. Forse dirà qui taluno: possono essere queste pure alcuna volta prodotte dal soverchio uso del Caffè? E perchè nò?

Il Signor Conte Ponticelli Archiatro degnissimo, e Consigliere di S. A. R. di Parma, mercè il cui valore nella scienza medica la morte

Lo sdegno affrena, e ad esser tarda impara.

un libro scrisse da suo pari assai dotto ed utile intorno di questa malattia, in cui alle sodissime dottrine del Sidenamio, del Boeravio, e de' suoi seguaci il suo sistema saggiamente appoggia: Divide egli l'Isterica affezione in *ereditaria* o *congenita*, in *anomala*, ed in *atrabilare*.

lare. Chiama la prima *senza materia*, poscia-
chè da uno stame di fibre nervose mobili, irri-
tabili e sensibili la riconosce, per cui facilmen-
te un empito sregolato degli spiriti viene ad
eccitarsi. Denomina la seconda *con materia*,
ed in una qualche alterazione del sugo nervo-
so la ripone, e siccome varia può essere code-
sta alterazione, così *anomala* l'appella. La ter-
za poi dalla stessa sua dinominazione chiara-
mente è particolarizzata.

Siegue a dire il sapientissimo Autore (1)
che il Parossismo della prima specie allora fa-
cilmente si eccita, quando a muoverlo con-
corre qualunque sebben menoma cagione, la
quale i nervi nello stato naturale locati non sa-
rebbe valevole ad irritare nè a commovere nè
punto nè poco disordinatamente.

Conferma la sua opinione colla gravissima
autorità del VVansvvieten, a cui sovviene (2)
di aver curata una nobil Fanciulla, della quale
non vide mai la più mobile nel sistema nervo-
so: questa da un leggerissimo suono, o da un
lume alquanto più vivo tosto si convelleva,
sentendo movimenti nell' Addomine con senso
di lacerazione.

Se adunque cagioni sì lievi, non valevoli
a' nervi di un corpo sano d'indurre mutazione
al-

(1) §. *VIII. pag.* 20.
(2) *Comment. de cogn. & cur. morb.* §. *XXVIII. v. III.*

alcuna, atte ſi riconoſcono a riſvegliare le Iſteriche convulſioni, non dovrà incolparſi una bevanda, qual è il Caffè, ripiena di parti acri e focoſe, ſiccome atta a riſvegliarle, la quale (come abbiamo dinanzi provato) nei corpi ſani non ſolo femminini, ma eziandio maſchili è capace di togliere tutte le condizioni della ſanità colla ſoverchia commozione de' fluidi, e de' ſolidi? Uno ſtame nervoſo irritabile, mobile, e ſenſibile, per un ſemplice divincolamento (come il ſaggio mentovato Autore inſegna) è aſſalito dalle Iſteriche convulſioni, e non lo ſarà poi, urtato ch'ei ſia da una bevanda ſtimolante, la quale ſappiamo di certo eſſer inimica del ſiſtema nervoſo? La ragione è così chiara e paleſe, che non dà luogo alla dubitazione; e tanto più che l' eſperienza ſteſſa lo ha dimoſtrato, poſciachè non poche Signore io potrei qui nominare da me colla ſola aſtinenza dal Caffè riſanate.

Vi è poi l' altra ſpecie riposta nell'alterazione del ſugo nervoſo, il qual ripieno di parti acri e pungenti valevole ſia ad eccitarla. Ed anche queſta dal Caffè può eſſere riſvegliata, avendo di già provato che il medeſimo ſoverchiamente bevuto infievoliſce il nervoſo ſiſtema, accreſcendo il movimento degli ſpirti animali, e mantenendo i nervi in una continua azione: laonde niente è più facile a conceپirſi,

che

che il ſugo nervoſo qualche alterazione parimente ne riceva, non ſolo nel moto, ma ben anche nel reſtare imbrattato dalle acri e focoſe particelle del Caffè: poſciachè il ſugo nervoſo non è così ſemplice com' è lo ſpirito animale, ſcorrendo appunto per vaſi di maggiore diametro delli nervoſi. Se adunque il ſugo nerveo acquiſta una qualità così acrimonioſa; come mai non pungerà le fibrille nervoſe, anzichè lenirle, e pronte mantenerle ai naturali movimenti? E ſi durerà fatica a credere, che ſia queſta bevanda una delle più valide cagioni ad eccitar l'iſterico paroſiſmo?

Che queſta poi vaglia ancora a produrre la ſpecie atrabilare, baſti il riflettere che, preſa ella principalmente a ſtomaco vuoto, ingenera l'inappetenza, le flatulenze, la crudità dello ſtomaco, e finalmente il morbo ſteſſo ipocondriaco, il quale ſovente, ſecondo la varietà de' ſuoi gradi, degenera in atrabilare, ed imprende quelle diverſe acrimonie, nelle quali l'umor bilioſo tralignar ſuole, ognuna delle quali è inimica al nervoſo ſiſtema, e può facilmente produrre quella Iſterica affezione, che per lo più *l'obbrobrio de' Medici* ſuole appellarſi. Se adunque il Caffè può ingenerare tutte e tre le ſopra mentovate ſpecie di convulſione, perchè mai le Signore Donne, ſoggette principalmente a queſti malori, per loro bene

G non

non ſe ne aſterranno? Che giova ch'eſſe, per liberarſi da così fatti mali, e dal Meſſico, e dal Perù, e dalle più rimote parti del Mondo certi rimedj procurino per il valor loro prezioſi, i quali pria di giungere a queſti noſtri paeſi, per la lunghezza del viaggio, molte volte inutili ſi rendono, e per l'altrui malizia forſe dannoſi? Se con maggior ſicurezza, e minore ſpeſa vogliono provvedere alla loro ſalute, ſi aſtenga dal Caffè. Queſta è la vera panacea conoſciuta per tale dall'eſperienza.

Se io voleſſi a minuto deſcrivere le malattie tutte, che il Caffè genera, e può generare, ſembrerei forſe a'miei leggitori troppo lungo e nojoſo; tuttavia non poſſo a meno di non toccarne alcune. Oſſervo tuttogiorno varj ſmoderati bevitori di eſſo petecchiati da puſtule nella faccia, moleſtati da fiero pizzicore nella cute, e ſpeſſo di un pallido colorito nel volto, effetti tutti della forza di queſta bevanda, per cui agitandoſi più del convenevole gli umori, ed altresì eſaltandoſi le ſaline particelle, eſſe finalmente ſi portano alle glandule ſuccutanee del Malpighio, ovvero alle arterie eſalanti del Ruiſchio, nelle quali, atteſa l'angolar loro figura, ſi arreſtano. Così la pallidezza ſi crede naſcere dal diſcioglimento del ſangue nei ſieroſi e linfatici ſuoi elementi, i quali, e non la parte roſſa, per i vaſi cutanei ſcorrono: lo

che

che dallo ſpaſimo ancora di eſſi vaſi può accadere. Parimente ſi oſſerva, che il Caffè leva l'appetito, anzi la parola *Cahve* deriva da un verbo, che in Arabo ſignifica aver poco appetito. L'appetenza altro non è, che una ſenſazione delle nervoſe papille eſiſtenti nella villoſa tonaca del ventricolo, eccitata dal rimaſuglio dell'alimento, dal moto del Ventricolo, e dai liquidi digeſtivi, propagata per la continuazione de' nervi al comune ſenſorio, ed all' Anima rappreſentata. Siccome però varia in certi temperamenti la diſpoſizione di eſſe papille, e ſimilmente vario ſi oſſerva lo ſtimolo che le ſolletica, così la varietà dell'appetenza inſorge. Di ordinario però il ſugo, che l'appetenza riſveglia, è blandamente ſalſo. Ora il Caffè colle ſue volatili ed oleoſe particelle lo tramuta, e colle terreſtri lo aſſorbe, ed in tal guiſa l'inappetenza produce. Di più bevuto ſovente, infievoliſce le membrane dello ſtomaco, apre con il calore i condotti eſcretorj delle glandule, e delle arterie eſalanti del Ventricolo, ed intanto le parti terreſtri del Caffè deponendoviſi oſtruiſcono i condotti iſteſſi, appannano le nervoſe papille, meno atte le rendono alla natural ſenſazione, ed in queſta maniera, l'opera della chilificazione depravata reſtando, producon ſi crudità nello ſtomaco, e ſi deſta l'ipocondriaca affezione.

Pretendono alcuni, che l'abuſo del Caffè valevole ſia qualche volta ad indurre ancora l'impotenza Venerea. In fatti ſi legge nelle peregrinazioni d'Oleario Reyeſe, che il Sultan Muhmud Kaſnin Re di Perſia per lo ſmoderato uſo che ne faceva, incorſo era in ſimil difetto: la qual coſa la Regina di lui moglie ſoffrendo di mal animo, veggendo ella un giorno che ad un Cavallo voleaſi fare quel triſto giocolino che Meſſer lo Potta comandò che foſſe fatto allo ſciagurato Naſidio, ſdegnoſetta anzi che no diſſe, che poteaſi di leggieri riſparmiare quell'atto: poſciachè con il Caffè poteaſi egualmente ſupplire. Biſogna veramente, che nella Perſia vi ſia queſta opinione, perchè un Perſiano nel ſuo idioma compoſe queſti verſi, che in latino volti così ſuonano

Te Cafe, atra facies,
Quid eſt cur delectemur?
A Venere, quo venies,
Facis, ut feriemur.

Nell'anno 1695. fu difeſa una Teſi da'Medici Parigini, con cui ſoſtenevano, che l'uſo quotidiano di queſta bevanda rendeſſe gli Uomini, e le Femine inabili a procrear figliuoli. Lo Stentzelio però ſaggiamente diſtingue, che ciò non può accadere, ſe non ne'corpi gracili,

e ſcarſi

e ſcarſi di buoni umori: laddove per il contrario nei ſoggetti vegeti, di buoni ſughi, e di ottimo meccaniſmo delle parti adoprata ſpecialmente con moderazione eccita l' eſtro venereo. Io per altro non ho oſſervazioni, per potere aſſerir fedelmente quanto dai precitati Autori, e da Simon Paulli ſi dice, che anzi vedendo i Popoli Orientali intemperati bevitori del Caffè molto fecondi di prole, ed altresì i noſtri Europei felici nelle ſucceſſioni loro, mi ſento inclinato a ſcoſtarmi dall' opinione accennata. Tuttavia in quelli ne' quali il Caffè induce la paraliſia de' nervi, come già abbiamo detto, facilmente ſi ſcuopre anche come cagione della venerea inabilità.

Inſorge parimente queſtione tra gli Scrittori, ſe per queſta bevanda la Perſona dimagri, o s' impingui. Il Kruger, come pure il Reiger, e molti altri, riguardo alle parti oleoſe che contiene, dicono che nutrichi; ma non riflettono, che l' olio del Caffè abbruſtolito è molto empireumatico, acre, e ſtimolante, e per conſeguenza non atto alla nutrizione, conſiſtendo ella in un olio leniſſimo congiunto ad una blandiſſima linfa, ad un moderatiſſimo ſale, e ad una leggeriſſima terra. L' opera della nutrizione delle parti ſolide, perchè delle fluide ognuno ben l' intende, fu ſempre il tormento de' più ſublimi Fiſiologi, ed ammira-

bile

bile cosa anche in oggi rassembra, ammirando il Boerhaave (1) la sapientissima Provvidenza del sommo Facitore, la quale dotò il corpo umano di un moto, che la persona distrugge, e quasi nel medesimo tempo nudrisce: imperocchè dall'assiduo dibattimento, che si mantiene tra le solide e fluide parti, sempre qualche porzione del solido stesso si disgiunge, e si porta via; ma subitamente con brevissima successione di tempo si riempie lo spazio lasciato per la mancante sostanza da particelle lavorate nel sangue, le quali dal medesimo moto distruggitore in tal maniera vi si calcano, e premono, che coi solidi stessi s' identificano. Questo moto però deve esser regolato, altrimenti il disgiungimento diviene maggior dell'apposizione, come si osserva nelle febbri acute, che in breve tempo emaciano, e nei corpi esercitati, che di rado s' impinguano. Il Caffè adunque nè di sua natura, nè per la sua forza può esser nutritiva sostanza, mentre accrescendo egli il moto de' fluidi, e de' solidi, anzi disciogliendo a poco a poco i primi, assume la rorida sostanza destinata alla nutrizione, ed in tal guisa il corpo dimagra; come saggiamente pensò Simon Paulli (2); ed il Boeclero afferma di aver conosciuti molti

(1) *T. III. praelect. Acad. §. 464.*
(2) *In Comment. de ab. Tabac. & Herbae The.*

ti emaciati per l'abuso del medesimo. Insegna il gran Baccone di Verulamio nella sua Storia della Vita e della Morte, che l'annosa vita consiste nel por freno agli spiriti, che depredatori egli chiama del corpo nostro: perciò siccome il Caffè questi spiriti agita, slega, e consuma, così molto concorre alla distruzione del corpo, e non alla nutrizione di esso. Io per altro concedo, che in certi casi possa benissimo nudrire privativamente però, non positivamente, cioè togliendo ai solidi, o ai fluidi quegli ostacoli, che alla nutrizione si opponessero.

Ma mi si può novellamente opporre, che i Popoli Orientali, benchè riguardo a noi siano smoderati nell'usare il Caffè, pur tuttavia non soggiacciono alle tante sciagure da me annoverate. Ma è necessario sapere, che quelle genti o per ragion del caldo loro clima, o per punto di Religione si astengono dal Vino, e non si nutricano che di frutta, di erbaggi, di latte, e di pochissime carni, e che hanno in costume di bevere molte bevande refrigeranti, le quali cose tutte temperano, e servono di freno alle acri particelle del Caffè: laddove al contrario nella nostra Italia dominando uno sregolato affetto al vino, agli Spiriti ardenti, e alle forastiere bevande; elle, come sag-

ſaggiamente penſa il Vallisnieri (1) dannoſe rendono ſempre più le particelle del Caffè.

Nè giova il replicare che, quantunque le addotte mie ragioni appagar poſſano qualche numero di perſone, non ſaranno però valevoli ad infievolire le autorità di tanti celebri Scrittori, come furono Proſpero Alpino, il Rauvolfio, il Veslingio, il Tevenoto, Pietro dalla Valle, Domenico Magri, il Dù Four, il Bernieri, e tanti altri i quali tutti convengono in celebrare il Caffè, qual bevanda giovevole, nè danno alcuno rammemorano dalla medeſima derivare. Riſpondo, che non è punto da meravigliarſi, ſe quei primitivi Scrittori non fecero menzione alcuna degli ſvantaggi, che recar poteſſe l'abuſo del Caffè, perchè tempo non ebbero di far le dovute oſſervazioni: e poi ſiccome lo videro accoſtumato da' Popoli Orientali, il cui modo di vivere dirittamente ſi oppone agl' inconvenienti, che dal medeſimo poteſſero inſorgere, così nulla ſcemar ſi dee di quella ſtima, che meritano quei celebratiſſimi Uomini, ſe paſſarono ſotto ſilenzio le circoſtanze pregiudiciali. Come neppure condannar ſi devono quelli, che ne ſcriſſero nel primo tempo, in cui il Caffè fu nell' Europa introdotto, eſſendone allora ſtato parchiſſimo l' uſo, vendendoſi anzi qual ſalutar medicina, e perciò

(1) Loc. cit.

ciò moltissimi Scrittori, che ne fecero parola anche dopo qualche tempo che in Europa era il Caffè divenuto comune, allettati dalla novità, dall' applauso universale, e da certi loro politici fini, hanno corso l' ordinaria carriera innalzando sempre più questa bevanda, ed attribuendole prodigiosi effetti. Non però così fecero i più saggi, come sono i sopra da me citati, i quali e colle ragioni, e coll'esperienza, e con il dovuto zelo di giovare al pubblico, palesarono senza riguardo alcuno le infermità tutte, che dall' abuso di questa bevanda sono state prodotte. Nè mi meraviglio, che per molto tempo sia stata creduta sempre giovevole, essendo appunto questa la sorte ordinaria delle cose nuove, e principalmente dei medicamenti. In qual riputazione non era l'acqua di Teda, detta comunemente di Catrame? La prendeva ciascheduno in qualunque sorta di scorbuto, nelle febbri lente, negli affetti della cute, di petto, ed in molti altri mali: e pure io l' ho veduta principalmente ne' temperamenti caldi eccitar la Febbre, in altri promovere una fiera disuria, ed in altri cagionare acerbissimi dolori di stomaco: la novità nondimeno del rimedio faceva che ogni giorno sempre più si esaltasse, e che i danni recati dal medesimo si riconoscessero da tutt'altro che da quello: ciò non ostante nel

corso di otto anni è già andata in disuso, nè più se ne parla: eppure, felice quel Medico, che sapeva ne' primi tempi proporla a' suoi infermi! Ma siccome non tutto a tutti giova a cagione della diversità de' temperamenti, così essendo stata quasi in ogni morbo indifferentemente prescritta, ne avvenne che perdette a poco a poco quel pregio, che le si competeva. Per altro bevuta con una terza parte di latte nelle tisiche affezioni riportò ella, per l' esperienza da me fatta, tra gli altri rimedj la palma. Il male si è, che non si consultano nelle cose nuove i componenti del rimedio per indi chiaramente conoscere a quali temperamenti convenga, e a quali disconvenga. Deplorabile pregiudizio in vero si è quello, pur troppo all' Uomo comune, di volere col proprio danno illuminarsi, come fece di tante altre cose, tra le quali si possono mentovar le Pillole di Terebinto impastate col sugo d' Iva-artetica, invenzione di un Frate. Si prescrivevano ad ognuno per la Gotta, per i Calcoli, per i Reumi del petto, e quasi per tutt' i mali, sicchè aveano acquistato tanto di credito, che divenute erano comuni. Ma dappoichè si vide, che il lungo uso ne produceva capogiri, vertigini, lesioni di nervi, e che a molti allargava i condotti escretorj dell' orina, rilasciava il tuono dello Sfintere della Vessica, ed inge-

generava il Diabete, o l' incontinenza di orina, s' incominciò tosto a tralasciarne l' uso, ed ora non se ne parla più. Ogni mio coetaneo altresì dovrebbe ricordarsi del grand' uso dello spirito di vino, detto volgarmente Acquavite. Era ne' suoi tempi bevanda alla moda, tutti l'applaudivano, e guai a chi ne avesse allora sparlato: tanta era negli uomini la persuasione della sua efficacia; ma poichè videro nascerne Paralisie de' nervi, frequenti Apoplesie, e morbi inflammatorj, molti finalmente convinti ne moderarono l' uso.

Nondimeno però le persone nobili e colte lo usano in forma di Rosolì, giudicandolo affatto innocente, nè lauta e pulita mensa può dirsi quella, a cui la varietà dei Rosolì non faccia in fine corona. Quei poi del contado che legger non sanno, e poco intendono la ragione, persuasi da quel poco calore dell' Acquavite, da cui lo stomaco riscaldasi, in sul buon mattino ne beono allegramente parecchi bicchieri. Ma e gli uni, e gli altri s' ingannano a partito. Poichè se ora in sommo pregio è salita la Filosofia sperimentale (perchè appunto si suol dire che la sola sperienza persuada) prendasi un po' di spirito di vino, si mischj, come fece l' Ofmanno, con il sangue e allora si vedrà lo stesso sangue acquagliarsi, e rendersi poliposo. Il Boeravio fece lo speri-

mento (1) con il ſiero del ſangue medeſimo, e ſi acquagliò a tal ſegno, che non perdette per anni interi la ſua denſità. Queſta è una verità, che non ammette dubbio veruno, potendo chiccheſſia farne l'eſperimento. Di più per fermare il ſangue traboccante dalle ferite qual più efficace rimedio dello ſpirito di vino? o ſia che riſtringa i vaſi coll'increſpare i ſolidi dai quali eſſi vaſi ſono compoſti, o che preſentandoſi al ſangue lo addenſi, e lo inſpeſſiſca. Ripetiamo un poco coll' Ofmanno le condizioni neceſſarie alla ſanità (2) e vedremo dipender queſta da un libero e temperato moto de' fluidi ec. Come mai queſto libero e temperato moto può conſervarſi in quei corpi, che uſano lo ſpirito di vino, quando il ſangue e il di lui ſiero acquagliar vaglia a tal ſegno, che lo renda improporzionato al diametro delle ultime arterie roſſe, e ſieroſe, ſicchè per quelle non poſſa circolare? Si ſtupiſce il Mondo delle frequenti Apopleſie, Paraliſie, ed Infiammagioni: ma rivolga un poco le ſue rifleſſioni allo ſregolato uſo che far ſogliono alcuni dello ſpirito di vino, ed allora verrà in chiaro qual ne ſia l'evidente ragione. Che ſe poi egli deſideraſſe queſta da graviſſima autorità confermata, legga ciò che ne ſcriſſe il dottiſſimo Boeravio (3). " Quin-
" di

(1) *T. II. Chym. proc. CXVIII.*
(2) *Pag. XVIII.*
(3) *Loc. ſopracit.*

„ di cosa maravigliosa sembrar non dee a quegli
„ infelici, che troppo si servono dello spirito
„ di vino ancorchè diluto, se dai mali dei ner-
„ vi sono assaliti, e dalle polipose concrezio-
„ ni nel sangue. Questi morbi vi furono sem-
pre, e li vediamo già dallo stesso Ippocrate
accennati. Erano un tempo assai più rari, per-
chè l'abuso non v'era di quelle cose che va-
gliono a fomentarli. Ora se ben bene disami-
neremo la faccenda, di cento Apopletici, ne
troveremo almeno novanta, che o del Vino,
o del Caffè, o dell' Acquavite si abusarono.

Quanto sarebbe desiderabile, che qualche
dotto e spregiudicato Uomo scrivesse intorno
al retto uso delle bevande e de' cibi familia-
ri: l'uomo certamente ammaestrato allora in
qual maniera avesse a governarsi, d'assai più
lunga vita goderebbe e più tranquilla. Quan-
do incontrasi qualche malattia, per lo più il
caldo si accusa ed il freddo: nè ciò senza ra-
gione; perche questi, qual cagione eccitante,
di ordinario vi concorrono, posciachè ne' corpi
nostri ritrovano la disposizione degli umori
originata o dall'abuso della bevanda, o del
cibo, o di molt'altre cose che disposero il
corpo dell' uomo ad essere alterato dal caldo,
o dal freddo in morbosa affezione. Ippocrate
stesso c'insegna, che i morbi a poco a poco
s'ingenerano, poi di repente assaliscono, e
l'ul-

l'ultima cagione si accusa perchè essa sotto l'occhio cade più facilmente: per altro la stessa non infermerà quel corpo, che pria non abbia gli umori disposti. Questa è la vera maniera di scrivere, la qual deve usarsi da chi brama di giovare al pubblico: e molto più lodevol cosa è indicare il modo, con cui preservarsi dal male, che incontrato ch' ei sia, medicarlo. Se acuto egli è, nella natura Ippocrate conosce la medicina, e insegna esserne incerto l'esito: ed allora chi non sa, che il Medico poco o nulla vale. Tutto può egli però quando insinui la vera maniera, con cui schivando il male, conservata sia la salute. Ma giovarebbe egli (sento alcuno che mi dice) a poco numero di persone, moltissime essendo quelle, che non san leggere: al quale però potrebbesi rispondere, che le buone massime passano facilmente di bocca in bocca, e vagliono alla perfine se non a toglier gli abusi, almeno a moderarli, come appunto avvenne dell' Acquavite, che già trent' anni (come dicemmo) in sommo pregio salita era universalmente bevuta, ed applaudita: ora però veggiamo scemato di molto il numero de' dilettanti della medesima, i quali se meglio alla salute loro vorranno provedere, la porranno, siccome spero, affatto in disuso, o almeno con tutta moderazione se ne serviranno, come appunto dopo la pub-

pubblicazione di queſto mio libricciuolo addivenne già circa l'uſo del Caffè, che moderò moltiſſimo, e reſeſi ad alcune perſone men famigliare. Nacque poi certo divieto di là a due anni per cui nel corſo di un meſe calde bevande le pubbliche Botteghe non poteano diſpenſare. Ceſſando queſta comoda occaſione, ſi aſtennero molti altri ancora dal prenderlo: per le quali coſe ne avvenne, che liberati alcuni da certe affezioni de' nervi, dalle vertigini, dalle flatulenze, dalle crudità dello ſtomaco, conobbero allora, fatti certi dall' eſperienza, quanto peſo e valore aveſſero le verità da me accennate, delle quali ſul bel principio non ſe n'erano perſuaſi. Ma chi ſtudia, e ſi affatica di togliere dalle menti umane quei pregiudizj, ai quali pur troppo per la corruzione di noſtra natura ſono ſoggette, fa d'uopo che molte difficoltà incontri ſul bel principio, dalle quali il ſaggio Uomo non deve però laſciarſi impaurire; perchè la verità qual viva fiamma non può lungamente reſtar occulta, e non dar ſegni di ſe. Per dare un eſempio di ciò a tutti noto: a chi non è paleſe l'orrore, che aveaſi una volta in queſta Città e in alcune altre del Salaſſo nel Vajuolo? Quali ſuſurri non fece la baſſa turba de' Medici quando udirono che ad una Dama delle primarie famiglie patrizie di Venezia, aveva io

or-

ordinato il Salaſſo eſſendo ſtata ella preſa dalla prima febbre di quel genere? quali condanne non ſi ſcagliarono contra queſta mia condotta? Ma non per queſto dovea io pentirmi di aver in quel modo operato, quand' anche la riuſcita non foſſe ſtata quale ſi deſiderava, non dovendo per avviſo d'Ippocrate veruno cambiar di opinione per il cattivo ſucceſſo, quando la ſua opinione abbia prima a ſodi fondamenti appoggiata. La cura però riuſcì feliciſſima per la Dio grazia, e d'allora avvenne, che molti dotti uomini leggendo il mio libro dato al pubblico in propoſito dell' utilità del Salaſſo nel Vajuolo, e ponderate le mie ragioni, ed evidentiſſime conoſciutele, il Salaſſo, che poc'anzi aborrivano, vollero e comandarono che in ſimil caſo ne' loro figliuoli foſſe praticato. Anche in queſt' anno per mezzo del Salaſſo in una febbre vajuoloſa adoperato, nacque felicemente la guarigione di un Primogenito di una illuſtre Famiglia di queſta Città; e voleſſe il Cielo che egualmente in altre illuſtri Città queſta mia opinione foſſe ſtata approvata, poſciachè alcune nobili famiglie forſe ora non piangerebbero la perdita de' loro unici figliuoli, e con eſſi le proprie ſperanze in ſul più bello del fiorire troncate. Ma io ſenza avvedermene oltre il dovere mi ſono laſciato traſportare fuori da que' confini, entro

de'

de' quali devo restringermi. Ritorniamo adunque al Caffè, e la setta ascoltiamo degl' indifferenti, i quali pretendono che il Caffè nè bene, nè male cagioni. Tra questi pochissimi sono gli Scrittori, anzi confesso non averne letto alcuno, benchè da qualche autore vengano rammemorati. Perciò questa setta vedesi composta di geniali numerosissimi di questa bevanda, i quali senza più oltre pensare vanno a seconda della preoccupata loro opinione. Ho per altro sentito più volte alcuni di questi confessare, che per la stessa bevanda provano la vigilanza, l' accresciuta traspirazione, o il sudore, o l' orina più del solito promossa; quali cose derivar non possono da una cagione indifferente. Di più se ritorniamo a rammentarsi delle chimiche analisi fatte sopra questo seme, siamo tosto ammaestrati ch' egli, riguardo ai suoi principj, è necessitato ad eccitar qualche mutazione nelle solide e fluide parti del corpo umano, considerandolo anche soltanto pura acqua calda. Se poi in tutti non produce il medesimo effetto, non perciò chiamar si deve indifferente. Basta, che alcuni ne' loro individui sentano mutazioni sensibili, per indi tale non crederlo: come appunto riferisce il Boeclero di un uomo, il quale, se la mattina prendeva una, o due chicchere di Caffè, era incontanente sorpreso da tenebricosa vertigine, da cui non se

ne liberava ſe non col prendere il cibo: ſimilmente racconta il Boile di certo ſignore, il quale per una chicchera di Caffè bevuto ſperimentava tanta violenza di vomito, quanta cagionata non gli avea mai il Vino Emetico. Sento nulla oſtante oppormi dai geniali, che fede alcuna agli autori non preſtano, che li medeſimi ſcrivono ſecondo le loro opinioni, ed in prova di quelle adducono ciò che è, e non è. Ma Dio immortale! a quanto arriva la miſcredenza! Qui pure in Verona io conoſco una dama d'illuſtre ſangue, e di ugual merito, la quale, bevuto il Caffè, toſto in ſe prova convulſivi ſtringimenti nello ſtomaco con difficoltà di reſpiro, ſenza che io racconti di un graduato Ufficiale, e di un Religioſo dalli medeſimi ſintomi per la ſteſſa cagione afflitti. Così evvi altro degniſſimo Sacerdote sì per la nobiltà del ſangue, come per l'eccellenza della dottrina, il quale ſe dopo pranzo prende il Caffè, egli è ſicuriſſimo d' incontrar fieri dolori di ventre; e di queſti perſonaggi illuſtri, come pure di altri molti dimoranti in Verona, potrei darne contezza a chiunque lo richiedeſſe. Perciò non è queſta bevanda indifferente. Se dunque tale non è, ſiami lecito il cavarne una legittima conſeguenza in prova maggiore di quanto abbiamo detto di ſopra, che uſata con intemperanza recherà a' corpi noſtri ſvantaggi rimarcabili

cabili di ſalute: come appunto mi ſovviene di due Cavalieri Fratelli, i quali bevono al giorno dieci, e più volte il Caffè, e ſono sì fattamente reſi malaticci, che uno quaſi attratto curvo cammina, e l' altro pure ad altri malori di continuo è ſottopoſto.

Sembrami ora di udire la maggior parte degli uomini ad una voce condannarmi qual inimico capitale di queſta bevanda, e dirmi che, ſe io pretendeſſi di bandirla dalle genti, di gran lunga m' ingannerei, eſſendo ella bevanda nobile, troppo introdotta, ed inſerviente ad uſo aſſai dilettevole, perchè appena bevuta ricrea lo ſpirito, ravviva il corpo tutto, e deſto lo mantiene al gioco, alle danze, ed a tutte le notturne converſazioni. Sarei veramente a ragione creduto pazzo, ſe di tanto mi luſingaſſi: imperciocchè nulla ottennero i Medici di Marſilia, abbenchè la giudicaſſero non conveniente a que' Cittadini: nulla i Medici Franceſi, voglio dire il Duncan, e l' Hecquet, i quali all' opinione di Simon Paulli s' uniformarono. Molto anche i Sacerdoti Arabi, e gli Egizj tentarono per ſopprimerne l' uſo, ma tutto fu in vano: poichè nella Mecca il Gran Sultano, vedendo che nel Tempio ſteſſo ſi beveva il Caffè, moſſo dallo ſcandolo che ricevette, convocò bensì un pubblico concilio, affin che foſſe con autorità proibito come co-

 ſa,

ſa, che gli uomini eccitava a commettere ſcelleraggini alla Religion de' Maomettani contrarie, ma toſto gli ſi oppoſe il Gran Sultano dell' Egitto, e ne ſtornò ogni divieto. I Sacerdoti de' Turchi finalmente avvedutiſi, che in Coſtantinopoli il numero delle Botteghe creſciuto era a tal ſegno, che diſturbava la gente dalle ſolite frequentazioni delle Moſchee, e che perciò molto ſcemavaſi il loro guadagno, eſpoſero una legge di Maometto, con cui ſi proibiva l'uſo di qualunque coſa raſſomigliante i carboni, come appunto è il Caffè abbruſtolito, onde non ſolo l' abuſo, ma l' uſo ſteſſo ne foſſe interdetto. E benchè queſta legge confermata veniſſe da Amurat III., nulladimeno perchè gli uomini non potevano aſtenerſene, fu loro conceſſa libertà di privatamente beverlo, con queſto però, che pagar doveſſero certa ſomma di danaro. Finalmente un Muftì de' Turchi l' annullò, dichiarando pubblicamente che il Caffè conſiderar non ſi doveſſe come carbone, e toſto ſi riaprirono nuove botteghe e più numeroſe. Sembrando poi a Maometto IV., che queſte ſerviſſero ſiccome mezzo per indagar colle varie adunanze degli uomini i fini politici del ſuo Imperio, comandò che in Coſtantinopoli foſſero chiuſe, non permettendone che pochiſſime, reſtando ſempre ferma l' opinione che il Caffè foſſe un eccellente bevanda, e tanto ne-

necessaria ai Turchi, che i mariti ne dovessero provveder le consorti loro. Se adunque nulla poterono uomini celebratissimi cogli Scritti loro, nulla la Religione, e nulla perfine le pubbliche autorità, neppur io tanto di me presumo, nè tanto pretendo: anzi giudico il Caffè bevanda giovevole, utile e necessaria, e solamente condanno quelli che ne fanno uso intemperato; nè intendo che l'abuso ne tolga l'uso, imperciocchè bevuto colla dovuta moderazione, col riguardo alle nostre complessioni, al tempo, alla stagione, all' età, al sesso, lo credo un esquisito nettare, valevole non solo a conservarci in salute, ma eziandio a sanarci da non poche nostre infermità. E perchè ognuno possa con vantaggio servirsene, esporremo tutti quegli avvertimenti, che secondo il parere de' più saggi autori si reputano necessarj.

Circa la moderazione non credo siavi alcuno di sì corto intendimento, il quale non sappia e veda che l'abuso di qualunque cosa, per buona ch' ella sia, è sempre dannoso, e che

Ottima in ogni cosa è la misura,

la quale se si oltrepassi, al dir di Orazio, diviene nociva:

Est

Est modus in rebus, certi sunt denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

Similmente Ovidio, parlando dell' uso del Vino e di Venere, ci avvertisce che

Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Serviat, hos fines præteriisse nocet.

Il Redi dappoichè con estro Poetico nel suo Ditirambo biasimò il Caffè più del veleno, e trattò da pazzo chi sregolatamente lo beve, dicendo;

E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.

fece sì, che Monsignor Rinaldo degli Albizi, che tal bevanda usar soleva, gli scrisse, acciò esso Redi lo avvertisse se veramente nell' animo suo l' approvava, o no; egli rispose da saggio Filosofo " che se alle volte con la dovu-
" ta moderazione vuole servirsi di sì fatta be-
" vanda, può farlo senza scrupolo veruno di
" detrimento alla sua sanità. " In che poi consista questa dovuta moderazione, non è sì facile il determinarlo, dipendendo ella dalla diversità

ſità delle noſtre compleſſioni, eſſendo appunto ſentenza univerſale degli Scrittori tutti, che il Caffè convenga più ne' corpi flemmatici di fibra laſſa, ed abbondanti di ſughi bianchi, che negli adulti di fibra rigida, e dotati di principj ſolfurei e mobili.

Per abitudine di corpo flemmatica s' intende una certa tal qual conneſſione delle fibre nervoſe coſtituenti il ſolido tutto del corpo umano, per cui eſſe fibre dal glutine, che inſiememente le ſtringe, ſono in sì laſſa maniera unite, che bensì facilmente patiſcono lo diſtraimento loro dall' impulſo de' fluidi, ma eſſe non ſono pertanto valevoli con gradi ſufficienti di ſiſtaltica forza a ripercuoter i fluidi medeſimi. Per queſta fievolezza della fibra nè ſi lavora buon chilo, nè il medeſimo ſi ſtritola, nè converteſi in buon ſiero ed in buona linfa, per indi eſſere traſmutato in ottimo ſangue. Perciò ſimili compleſſioni ſono corpacciute e pingui, perchè ripiene di ſughi ſieroſi, olioſi, crudi e viſcidi. Per la qual coſa in queſti temperamenti ſi oſſerva il moto vital debile, il polſo piccolo, tardo, molle, la freddezza del corpo, la pelle molle e biancheggiante, i peli liſci e ſottili, le vene anguſte, le azioni animali tarde e torpide, l' orina pallida e craſſa, ovvero torbida, ed alle volte bianca, tenue e cruda, la facilità dell' anelito nel moto del

del corpo, ed una lassezza naturale di lui; la bocca sempre morbida e senza sete; l' insensibile traspirazione scarsa, e le separazioni pituitose. Quali temperamenti si possono dire piuttosto un' intemperie, la quale il Caffè colla sua facoltà è molto possente a correggere: anzi si può dir il vero specifico per simili corpi; imperciocchè colle sue acri e violatili particelle stimolando il solido di sua natura languido, rinvigorisce la spossata di lui elasticità, e per la medesima ragione sciogliendo l' umor flemmatico e pituitoso, atto lo rende a cangiar natura collo sbriciolarlo in particelle sottili e mobili, e coll' unirlo in globetti rossi, e per fine col renderlo molto più capace alla separazione dovuta dello spirito animale.

Conobbe anche il Villisio questa verità allorchè disse (1) „ spesso adoprarsi con gran frut-
„ to il Caffè nei temperamenti sugosi e fred-
„ di, ovvero nei men caldi e di un sangue
„ acquoso, nei quali assiduamente preso toglie
„ il torpor degli spiriti, e dilucida l' una e
„ l' altra parte dell' anima „. Laonde lo commenda nei dolori di capo, nelle vertigini, nel letargo, nel catarro, e in simili malattie fomentate però da umor pituitoso e crasso, alle quali appunto vanno sottoposte le flemmatiche

(1) *Opiat. spec. & formul. sect. VII. cap. III. pag. 224.*

tiche abitudini. Monſieur le Fevre (1) moſtra eſſer anch' egli di queſto parere, anzi colloca il Caffè tra i rimedj anti-apopletici, dicendo, che con il medeſimo ſi diſciolgono le oſtruzioni, ſi diſecca il ſoverchio umido del cervello, ſi ricreano gli ſpiriti, ſi fa più vegeto, e più mobile il ſangue, e ſi ſupera il torpor delle ſolide e fluide parti. In fatti ſi legge (2) che un apopletico fu riſvegliato per mezzo de' varj chriſtieri fatti con il decotto del Caffè. Non è dunque da meravigliarſi ſe queſta bevanda ſi ſtabiliſca propria agli accennati temperamenti, e ſe i medeſimi ſervir ſe ne poſſano ſenza detrimento, anzi con profitto due ed anche tre volte il giorno, e qualche volta di più ancora, principalmente quando ſi ſentono gravezza di capo, di petto, di ſtomaco, e torpor del corpo tutto, morbi da' quali ſono facilmente ſorpreſi allor quando ſpirano venti umidi e ſciloccali; il che c' inſegna eſſer molto più conveniente l' uſo del Caffè nelle arie umide e paludoſe, che nelle ſottili e rarefatte. Per la qual ragione i Veneziani men che gli abitanti delle altre vicine Città riſentono il danno, che il frequente uſo del Caffè ſuole apportare: poichè quell' Auguſta Dominante con altrui ſtupore s' innalza in mezzo dell' acque ſalſe, e quantun-

(1) *Apud Reig. cit.*
(2) *In Hiſtor. Acad. Roy; des ſcienc.* 1702.

que percoſſa dai venti l' aria nondimeno ch' ivi s' inſpira è groſſa, ripiena di particelle acqueoſalſe, le quali molto ſervono a correggere l' olio volatile empireumatico del Caffè, ed a tramutare il dilui acre ed alcalino ſale: e poi uſano moltiſſima acqua.

Con tutto ciò il celebre Cheyne membro della Società di Londra nelle ſue Regole per conſervar la ſanità, parlando delle bevande, vuole che anche dai temperamenti flemmatici ſi uſi il Caffè con parſimonia, cioè alla quantità di due chicchere, e ſoltanto ne' tempi umidi e ſciloccali: per altro bevuto due, o tre volte al giorno in qualunque coſtituzione di aria lo conſidera una bevanda egualmente nociva che l' acqua, in cui la viva calce vi foſſe eſtinta. Il Reiger però non è così ſcrupoloſo, che anzi ai predetti corpi accorda beniſſimo l' uſo cotidiano di queſta bevanda, e infatti, riflettendo che oltre le ſue parti volatili ella contiene un certo che di auſtero, la vedo intieramente indicata in ſimili abitudini, come quelle che abbiſognano di una forza, che accreſca l' elaſticità del ſolido loro, e pronto lo renda alle dovute oſcillazioni. Solo direi che lo bevoſſero carico con poca acqua e ſenza zucchero, ma laſciando prima deporre le terreſtri più groſſe particelle, mentre la molta acqua calda ſovente bevuta rilaſcia troppo le membra-

branose fibre dello stomaco. Oltre a che, bevuto carico ha egli quella sottile terra unita all'altre sue parti, pel cui mezzo dolcemente si stringono le fibre lasse, ed in tal guisa spremendosi dai loro interstizi i frapposti sierosi e pituitosi glutini, appoco appoco esse più strettamente si combaciano, e forse qualche terreo elemento in se rattenendo viepiù vigorose divengono. Nè per altra ragione Girolamo Pipero chiamò il Caffè (1) medicamento sommo per i corpi flemmatici.

Quanto prodighi sono gli autori nel conceder il Caffè ai temperamenti flemmatici, altrettanto avari si mostrano alle abitudini aduste, secche e sulfuree. Queste costituzioni di corpo possedono il solido loro duro, e rigido, perchè appunto le fibre, che lo compongono, sono tra loro unite strettamente, toccandosi l'une l'altre in numerosissimi punti: e tali sono necessitate ad essere per la penuria di linfa, che ritrovasi nel sangue di simili corpi, non venendo appunto per la scarsezza della medesima bastevolmente ammorbidite, e conservate nei gradi moderati di flessibilità; e perciò sono dotate di una forza elastica molto possente: e tanto più, che il sangue di simili corpi, oltre l'essere scarso di siero, è ancora ripieno di particelle olioso acri, le quali coll' acrimonia lo-

(1) *In corol. Adrian. Mins.*

ro ſtimolando il ſolido, diventano cagione, per cui il moto del medeſimo vedeſi più vegeto, e più concitato di quello de' flemmatici. Perlochè i temperamenti ſecchi hanno il polſo celere e frequente, le vene ampie e piene, il corpo molto agile e ſnello, le azioni animali pronte, e ſovente impetuoſe, e perciò inimici ſono dell' ozio, e dormono pochiſſimo, il color del corpo è macilente inclinante al giallognolo, come pure gialli ſono i peli, rari, e creſpi, e preſto ſen cadono. Il Caffè adunque eſſendo un umor acre, ſaponaceo, liſcivioſo, e per conſeguenza molto irritante, non ſembra in verun conto conveniente alle ſulfuree abitudini. Imperocchè aumentando egli l' acrimonia del ſangue, ſempre più ſollecita il ſolido in movimenti ſregolati, dai quali ſi va depaſcendo quella ſoſtanza linfatica, che tanto è neceſſaria per lenir la rigidezza della fibra, e per mantenere in freno le particelle ſulfureo-ſaline. Laonde il Villiſio (1) conſiglia, anzi comanda, che ſimili temperamenti ſtiano affatto lontani dall' uſo di queſta bevanda. E per vero dire, i danni prodotti dalla medeſima ſi contano per lo più nei corpi aduſti, ed in quelli, che abbondano di particelle fuocoſe, come ſono anche i ſanguigni, e melanconici, che in altra ſorta di perſone. Il Civinini però, nel ſuo diſcorſo accademico della

(1) *loc. ſupra cit.*

della Storia e natura del Caffè, non moſtra eſſe-
re sì rigoroſo come lo è il Villiſio: ſolo ri-
corda la ſobrietà: per altro anche ne' ſecchi
temperamenti lo permette, ma preſo con ſomma
moderazione, dicendo anch' egli che l' uſo co-
tidiano potrebbe eſſer loro di graviſſimo nocu-
mento. Io però debolmente direi che, ſe il Caf-
fè nelle dette compleſſioni produceſſe la vigi-
lanza, la traſpirazione accreſciuta, il ſudore,
o l' orina copioſa, ſe ne doveſſero aſtenere af-
fatto, perchè in ſimil guiſa ſpogliato il ſan-
gue della linfa più ſottile, le tante volte ac-
cennate morboſe affezioni facilmente inſorge-
rebbero. Che ſe poi mutazione ſenſibile non
provaſſero, ſe lo beveſſero pur anche ogni gior-
no, ma ſoltanto dopo il cibo, mentre bevuto
in tal tempo ajuta di molto l'opera della chi-
lificazione: e poi le acri di lui particelle ſi rin-
tuzzano dalle craſſe dell' alimento, anzi mol-
te ne reſtano negli eſcrementi ſepolte, ed in que-
ſto modo non poſſono offendere: ma di grave
danno ſarebbe ſe digiuni ſe lo beveſſero, per-
chè allora ſi porterebbero con preſtezza nel ſan-
gue, e paſſando per il tratto degl' inteſtini ſe-
co rapirebbero i ſughi acri e ſtazionarj nei me-
deſimi, e principalmente quelli che nella cur-
vatura del duodeno annidano; e così le parti-
celle del Caffè danneggierebbero non ſolo il ſo-
lido ed il fluido da ſe, ma ben anche con quel-
le,

le, che aveſſero rapito e traſportato. Il beverlo a ſtomaco vuoto è veramente pericoloſo. In fatti gli Emaciati dal Boeclero già mentovati, come dice egli, tali divennero, perchè il Caffè a digiuno bevettero. Oltre di che, preſo a ſtomaco vuoto colle ſue acri particelle aſſaliſce immediatamente le papille nervoſe; che tra le piegature della villoſa membrana del ventricolo ſi trovano, e ſpeſſo in chi è di una fibra troppo delicata irritando le papille medeſime, ed altre fibre nervoſe, ingenera dolori di ſtomaco, angoſcie, flatulenze, vertigini ſimpatiche, e ſimili morboſe affezioni. Nondimeno è coſtume quaſi di ognuno beverlo la mattina, principalmente quando ſi ſente lo ſtomaco aggravato: coſa che ſenza le dovute rifleſſioni può eſſer molto pregiudiziale, non eſſendo le crudità dello ſtomaco di una ſola ſpecie, che anzi li Pratici in due principali le dividono, cioè nell' acida, e nella nidoroſa.

L' acida naſce dall' eccedente copia de' vegetabili trangugiati, i quali di loro natura in ſe molto acido contengono: il quale ſe ſtritolato e diſciolto non venga dal periſtaltico moto degl' inteſtini e dello ſtomaco, nè ſia tramutato dai liquidi digeſtivi ſpecialmente dal ſaponaceo della bile, in un ſale di mezzana natura inclinante all' ammoniacale, rimane ſincero orgoglioſo nelle prime vie, e coll' acutezza de'

za de' ſuoi angoli ſtuzzica le nervoſe membrane del Ventricolo e degl' Inteſtini, eccita qua e là ſpaſmodiche contratture, dalle quali chiudendoſi il libero corſo all'aria, inſorgono borbogliamento, e doloroſe flatulenze, che poi, ſovente rilaſciandoſi lo ſpaſimo dell' orifizio ſuperior dello ſtomaco, ſi ſciolgono collo ſcoccare in forma di rutto acetoſo il medeſimo acido. Il che può accadere in qualunque abitudine di corpo, quando eccedente, diſſi, ſia la quantità de' vegetabili. Spesſo nondimeno, anzi ſpeſſiſſimo ciò addiviene nei temperamenti di fibra laſſa, abbondanti di un ſugo bianco, viſcoſo e flemmatico, e ſcarſi di globetti roſſi, e di ſpiritoſe particelle, non eſſendo i viſceri di ſimili corpi valevoli a ſtritolar l' acido, nè a commutarlo, ma ſolamente a ſlegarlo dagli altri principj de' vegetabili: laonde naſcono i ſopraccennati ſintomi. Ciò alcuna volta ſimilmente ſuccede in ogni ſorte di temperamento, e ſenza copia eccedente di vegetabile ingojato, perchè appunto la natura forſe ſcherzò col creare in dette abitudini lo ſtomaco fievole, come oſſerva Galeno, che eſſa in qualunque temperamento genera qualche viſcere non corriſpondente al medeſimo. All' acida crudità molto ſi accoſta la pituitoſa dipendente da un glutine viſcido, e biancaſtro attaccato alle membrane dello ſtomaco, a cui ſuccede l' inappetenza, e

il

il vomito la mattina di tenace pituita: Il che facilmente addiviene a quelli, che ſono di fibra e ventricolo fievole, e che ſi nutriſcono di farinate, e di paſte non fermentate.

In queſti caſi è il Caffè ottimo rimedio preſo anche a digiuno, ed in copia; imperocchè col di lui ſal volatile urinoſo, e coll' alcalino terreo l' acido tramuta ed aſſorbe, il viſcido pituitoſo aſſottiglia, ed il vigor dello ſtomaco rinfranca. Per lo che riferiſce il Pipero (1) che i Turchi benchè ſi ſatollino di latte, legumi, frutta, e di pane non fermentato, e poco cotto (coſe tutte, che nell' acido, e nel glutinoſo tralignano) molto di rado nonoſtante a ſimili affezioni veggonſi ſoggetti, perchè di molto Caffè ſi ſervono: laonde il medeſimo autore chiama il Caffè un fortiſſimo domatore dell' acido. Così il Signor de Tuſſieu dice, ch' egli reprime il rutto acido del ventricolo, e che per tal ragione è molto più opportuno agli obeſi, e pituitoſi, che ai macilenti, e bilioſi. Non a caſo parlarono queſti autori, ma bensì ammaeſtrati dalle chimiche oſſervazioni, colle quali vediamo che i ſali volatili urinoſi, e gli alcalino-terrei miſchiati cogli acidi formano un ſal terzo, di mezza natura, e blandamente ſalſo, deſiderabile appunto nel corpo noſtro per mantenerlo in ſalute. Oltre la

(1) *Loc. citat.*

la ragione, evvi ancora la cotidiana ſperienza, con cui giornalmente le acide crudità dello ſtomaco, ſe non abbattute ſempre, moderate almeno ſono, e corrette dal Caffè. Mi ſovviene per appunto di un degniſſimo Religioſo Cappuccino di nobil lignaggio, e di egual eſemplarità, di abitudine di corpo aduſta e ſulfurea, il quale, atteſi i diſordini nel vivere al ſecolo commeſſi, incontrò tale debolezza di ſtomaco, che ſovente a' vomiti acidi ſoggiace, ed il Caffè ſolo ha forza di acquetarglieli. Simili abitudini però, nell' uſarlo per tale neceſſità, oſſervar devono ſomma moderazione, acciocchè il giovamento, che ſi ricava nelle prime vie, ſcanſato dipoi non venga nel ſangue. Da queſto paragrafo ſe ne può dedurre un avvertimento giovevole di bere il Caffè con qualche libertà in que' giorni, che di molta paſta non fermentata, e di molti erbaggi, e frutta ci cibiamo.

Dall' acida crudità paſſiamo a diſaminare la nidoroſa, la quale per ſua baſe riconoſce il cibo animale, mentre queſto ſolo degenera in ſimili alterazioni perchè molto olio contiene. Il nidore è una proſſima diſpoſizione alla rancidità, ed all' alcalino-fetente corruzione; per il che que' corpi, che di molto animale ſi nutriſcono, e non poſſeggono forze valevoli nel loro ſtomaco per ben lavorarlo, l' alimento facil-

mente acquista il grado nidoroso; e questo addiviene quando l' olio non è perfettamente mischiato coll' acqua, col sale, colla terra, e colle altre parti del cibo. Sappiamo che l' acqua può ricever dugento e più gradi di calore, e l' olio arriva fino alli seicento e più. Quindi se lo stomaco non abbia tal possente forza, che nel solito tempo di quattro o sei ore non tramuti il cibo animale in lodevole chilo, il medesimo cibo rattenuto più a lungo nel ventricolo si macera, e si riscalda in modo sì fatto, che l' olio come suscettibile di maggiori gradi di calore si assotiglia, si slega dagli altri principj, ed in questa guisa esaltandosi sempre più il nidore contrae, manifestandolo con rutti sulfurei rassomiglianti al putrido vovo. Che se poi questo alimentar rimasuglio più a lungo ancora nello stomaco dimora, passa dal nidore alla rancidità, la quale con rutti amari si dà a conoscere. Non di rado però lo stesso succede anche per mezzo dell' umor biloso nel ventricolo rigurgitato, la qual bile siccome contiene oliosa sostanza, così dal calor dello stomaco, e dall' umido degli altri sughi non solo in nidore ma in rancidità, e qualche volta ancora in corruzione alcalino fetente si converte: come pur troppo si osserva nel morbo *Cholèra*, in cui la bile tale acrimonia imprende, che stimolando il ventricolo in vomiti enormi, e gl'
inte-

inteſtini in frequentiſſime dejezioni, in brevi ore la macchina del noſtro microcoſmo diſtrugge. Il ſoggetto per tanto del nidore, della rancidità e dell' alcalino-fetente corruttela il ſolo olio ſi conſidera e ſi oſſerva, e perciò il cibo animale contenendone molto, in ſimili alterazioni può convertirſi, lo che agevolmente negli ſtomachi languidi e ſpoſſati accade.

Quinci molte ſignore, e ſignori quando la mattina ſi ſentono lo ſtomaco aggravato, e provano gl' ingrati nidoroſi, o amari tutti ricorrono toſto al Caffè. Deh quanto s' ingannano! In vece, che il Caffè temperi l' eſaltazione dell' olio, anzi maggiormente la promuove colle ſue olioſo acri particelle, ed incidendo quel nidoroſo ammaſſo con celerità le traſporta nel ſangue; il qual ſangue ſe più che buono, e temperato non ſia, graviſſimi danni ne riceve. In queſti caſi giova piuttoſto una copioſa bevanda di acqua calda con poco nitro purificato, ovvero con due cucchiaj di miele di Spagna, formandoſi in queſta maniera un licor ſaponaceo, ſub-acido, e di vegetabile natura, con cui ſi attutiſce l' eſaltazione dell' olio, s' incide e s' aſſottiglia l' ammaſſo, onde poi lo ſteſſo olio colle acquoſe, ed altre parti miſchiato, in omogenea e non offenſiva ſoſtanza tramutaſi.

Dal che ognuno può apprendere, che il Caffè bevuto a ſtomaco vuoto ſoltanto convenga nei temperamenti flemmatici, e nelle acide crudità. So, che mi verrà riſpoſto, che atteſa la moda, ed il proprio coſtume non poſſono tralaſciarlo. Potrei veramente in di lui vece ſuggerire un Caffè noſtrale, chiamato dal Sig. Jacopo Dillenio (1) Caffè europeo composto di ſegala abbronzata: coſa già introdotta una volta, applaudita, e creduta da alcuni ſimile affatto al Caffè ſtraniero: ma ſiccome non ha ſino ad ora preſo certo credito, anzi ha perduto quel poco che nel principio avea acquiſtato, così volentieri lo paſſo, tanto più che non può aſſolutamente riuſcire del medeſimo ſapore e guſto, perchè in eſſo mancano molte di quelle particelle, che nel Caffè orientale ſi ritrovano: leggendoſi appunto (2) che l' analiſi fatta ſopra il Caffè ſtraniero, e ſopra la Biada, è molto diverſa, ricavandoſi dal primo una parte tre volte maggiore di olio, di quello che ſia nella ſeconda. Perciò ſembra miglior conſiglio il ſuggerire la Cioccolata. Non vorrei però che, ſiccome ne' paſſati tempi s' introduſſe l' abuſo del Caffè, così perſuaſo il Mondo del danno di quello, le inclinazioni ſue tutte alla Cioccolata quindi rivolgeſſe, e ſenza

le

(1) *In Acad. Caſar. Leopold. Carol. tom. IV. p. 344. an. 1745.*
(2) *T. II. Tranſ. Angl. pag. 665.*

le dovute cautele se ne servisse, quando questa pure si è una bevanda che sommamente può nuocere. Però non sarà fuor di proposito che alcuna cosa io dica intorno al retto uso della medesima.

Ma prima d' inoltrarmi in questo trattato, convenevole cosa io giudico anzi necessaria esaminare la natura del Cacao base principale della Cioccolata; e le qualità, non che gli effetti dello stesso a parte a parte palesare. Nè ciò più chiaramente si può spiegare, quanto col produrre i varj sperimenti fatti sopra del medesimo.

Da due libbre di Cacao tratto con l' arte chimica estrasse il Geoffroe (1) oncie cinque circa di varj licori, ripieni di un sale acido ed acre; e oncie nove di un olio caldo trasparente, che poscia raffreddandosi acquistava la consistenza del butiro, di sapor acre, pungente, e di un penetrante odore: dalla massa nera poi calcinata, che pesava oncie dieci, ricavò mezz' oncia di un sale fisso salso.

Da una libbra similmente di Cacao maccato, e riscaldato, e compresso dalla forza del Torchio, si sono espresse oncie due di olio: il rimanente poi bollito nell' acqua diede oncie tre, dramme due e mezza di olio più crasso.

Final-

(1) *T. I. Mater. med. Artic. XIX.*

Finalmente da una libbra di Cacao riſcaldato, e ſtritolato, diluto da otto libbre di acqua bollente, dopo che la maſſa fu condenſata a guiſa di una ſpeſſa polenta, videſi ſoprannotare molto olio alla maſſa medeſima, il quale indi ſi congelò appoco appoco come il ſego alla quantità di oncie nove, e mezza dramma. Da queſte ſperienze ben chiaramente ſi vede, che il Cacao abbonda di parti gommoſo-olioſe.

Per la qual ragione prevaler potrebbe l' antica opinione, che il Cacao ſia freddo; ma toſto ella cade, perchè il Cacao, che nella Cioccolata ſi adopera, è alterato dalla forza del fuoco e degli aromati, e perciò acquiſta una natura totalmente contraria. Ed in fatti ſe guſtiamo il Cacao crudo, egli è di ſapore aſtringente, ed amaretto; ma torrefatto ch' egli ſia ſi manifeſta amaro di modo tale, che fa meſtiere l' opera dello zucchero per temperarlo. Gli amari tutti ſono riſcaldati, perchè ravvivano viepiù le oſcillazioni de' ſolidi, dalle quali ſi accreſcono i dibattimenti tra eſſi ſolidi e i fluidi, dal che ſi aumenta il calore: e molto più ſe agli amari ſteſſi qualche aromato ſi aggiunga come uſaſi nell' amaro del Cacao; perlochè il precitato autore ci fa avvertiti, che molto ſcarſa eſſer deve nella Cioccolata degli aromati la copia, altrimenti eccita troppo calore nei viſceri.

Le

Le particelle di qualunque corpo ogniqualvolta siano tra se stesse temperate, ed unite nel misto, possedono una facoltà totalmente diversa da quella con cui si manifestano allor quando disciolte sono ed esaltate. Lo proviamo nei semi di popone, che mischiati coll' acqua formano una bevanda rinfrescante e gradevole, ma se il loro olio si esprima, e si lasci all' aere caldo s' inasprisce, e presentato ai solidi del corpo nostro gl' irrita, ed eccita in loro un moto più forte da cui il calore s' ingenera. Che se poi per mezzo del fuoco lo stesso olio si sleghi dagli altri principj, o si esalti, e si mangino detti semi cangiano sapore ed effetto. Così addiviene del Cacao torrefatto; nè mai potremo chiamarlo freddo come abbondante di una sostanza oliosa, assottigliata dalla forza del fuoco, e liberata per lo medesimo dalle parti terrestri e gommose, a cui di prima era strettamente avvinta.

Se a tali esperimenti, e a queste valide ragioni vorremo noi aggiungere la gravissima autorità del dottissimo Vallisnieri, che in tali materie Maestro può dirsi meritamente di coloro che sanno, vorrei persuadermi che non vi possa esser uomo così ostinato, che all' opinion nostra neghi di acconsentire. Rivolgendo esso autore le riflessioni sue alli principj costituenti il Cacao, dai quali dice molto olio e sal volatile

tile si cava, non sa capire, come universalmente sia giudicato, così freddo, che alla natura del veleno si accosti. In fatti se si esamini la natura dell'olio, che è una sostanza sommamente rarescibile, e che dal Boeravio viene considerata l'unico pascolo del fuoco, come mai potremo chiamarlo freddo? I Fisici più saggi non riconoscono caldo, o freddo, ma tutto dicono essere relativo all'azione, che un corpo nell' altro esercita. Il freddo però lo ammettono nella quiete delle parti, ed il caldo nella mobilità, e nello sfregamento loro. Le particelle dell' olio del Cacao sono suscettibili di un tal moto, che approssimate al fuoco si accendono, e tutte si consumano senza punto lasciare alcun rimasuglio salino, o terrestre, come addivenire si osserva al burro cavato dal Caccao liquefatto ed acceso.

Taluno dirammi con il Geoffroe (1) che il Cacao ispessisce il sangue, ingrossa gli umori, e per l' olio grasso che contiene aggrava il ventricolo, e genera ostruzioni: ei soggiunge però, se mangisi crudo. Per altro quando il Cacao ha provato la forza del fuoco, il suo olio acquista una facoltà totalmente diversa: perche gli olj dalla forza del fuoco si assottigliano, diventano acri e stimolanti, e perdono tutta la loro viscidità: perciò trangugiati, indi percossi

(1) *Tom. 3. pag. 180.*

coſſi ed urtati dal calore naturale de' viſceri, viepiù acri divengono, e ſtimolando le parti ſolide accreſcono le oſcillazioni loro, dalle quali ripercoſſi i fluidi il calore s'ingenera, o ſi accreſce. Ora i componitori della Cioccolata abbruſtoliſcono prima il Cacao, ed in tal guiſa il di lui olio ſi aſſottiglia, acquiſta maggior movimento, e ſi slega dalle parti craſſe e terreſtri, alle quali era egli avviticchiato, ed acquiſta una forza aſſai più attiva e ſtimolante.

Contuttociò perſuaſi diverſamente gli antichi della natura del Cacao, aggiunſero alla compoſizione della Cioccolata il Cinnamomo e la Vainiglia, aromati che rendono la bevanda ripiena di parti fuocoſe e riſcaldanti, e perciò non conveniente ſenza le dovute cautele ad ogni temperatura.

Non voglio qui far parola della natura della Cannella, perchè ad ognuno è nota la riſcaldante ſua forza; dirò ſoltanto alcuna coſa della Vainiglia, che dagli Spagnuoli vien detta Vaynillas. E' celebre (mi ſervirò delle parole del Valiſnieri (1) per dare un grato e ſoave odore alla Cioccolata. E' eſſa un baccello lungo mezzo piede circa, e groſſo come il dito minimo di un bambino, e nelle due eſtremità termina in punta, è di colore oſcuro di un guſto e di un odore balſamico e grato, al-

 quan-

(1) *Loc. ſupracit. pag.* 470.

quanto agro, che in se contiene molti minutissimi semi neri e rilucenti. Questo baccello è il frutto di una specie di volubilis, e di una pianta alta quattordici o quindici piedi dagli Spagnuoli *Campeche* chiamata. S'inerpica, e va in alto strisciando, ed avviticchiandosi intorno agli alberi vicini, o pali, o stendendosi sopra le muraglie come fanno altre piante di tal natura; il suo caule o fusto è ritondo e nodoso, come la canna dello Zucchero, di verde colore, e le sue foglie a quelle della piantaggine rassomigliano, ma sono più lunghe e più polpose. Ha i fiori nericcj, ed i baccelli verdi sul principio, dipoi gialli e bruni addivengono. Nasce questa pianta nel Messico nell' America ------- e col lambicco molto olio e sal volatile se ne cava. Pensano, che questa sia il vero correttivo della freddezza del Cacao, ma piuttosto la sospetto un correttivo della viscosità di quello non ritrovando io nel medesimo questa fredda qualità. La Cioccolata arricchita della Vainiglia vero è che riesce più gentile e più grata; ma considerandola qual composto di tre cose principali, cioè del Cacao, della Cannella, e della Vainiglia, che tutte e tre possedono gradatamente parti e qualità più riscaldanti, bevanda non è ad ogni temperamento acconcia, poichè i sulfurei, adusti, e sanguigni risentono dall'uso di quella danni rimarcabili.

Ed

Ed è ciò molto ragionevole: posciachè osservò il Geoffroe (1) agli accennati temperamenti esser dannosa anche quella senza Vainiglia. Ecco le sue parole. Da quella astenere si devono gl' Ipocondriaci, e gli altri tutti, che hanno i visceri estuanti. Imperciocchè siccome tutti i butirrosi, e gli oliosi sono nocivi agl' istessi, così parimenti il Cacao, la cui pinguedine, benchè più crassa, nelle loro viscere si assottiglia, si divide, e si accende,

Si uniforma l' opinione di questo celebre autore agl' insegnamenti del dottissimo Boeravio, il quale osservò che gli olj de' semi pingui o siano espressi, o slegati per opera del fuoco dalle parti più crasse, incontrando nuove forze del calore si assottigliano, divengono acri, rancidi, e stimolanti. Lo proviamo nell' olio di Mandorle dolci, che nell' estate in poche ore irrancidisce: così le cose pingui, date agli stomachi estuosi, fannosi acerrime e stimolantissime: imperocchè dal calore si assottigliano le parti oliose, da queste si sviluppano i sali che ivi occultavansi, ed agiscono indi con urti e violenze nel sistema nervoso e membranoso. Il che più diffusamente vien descritto nel mio Trattato dello Scorbuto, che sta per esser dato alla luce.

(1) *Loc. supracit.*

Il Cacao adunque è un ſeme pingue, ed il ſuo olio avanti di entrare nella Cioccolata fu aſſottigliato, e slegato dalle altre parti più craſſe per opera del fuoco, da cui viepiù rendeſi attivo nel preparare queſta bevanda, la qual bene ſpeſſo, perchè rieſca più grata, ſi fa bollire la ſera per la mattina, e poi ſi riſcalda: ſicchè preſa da uno ſtomaco fervido, o languido, ella preſto ſi eſalta, ſi fa acre e ſtimolante, ingenera ardori e dolori di ventre, diarree importune, incaleſcenze della perſona tutta, capogiri, iſteriche ed ipocondriache convulſioni: i quali ſintomi a tutt' altro ſi attribuiſcono che all' uſo della Cioccolata, eſſendo queſta bevanda così grata e piacevole, che ſarebbe coſa poco gentile, anzi ſcorteſe il darle sì brutta taccia.

Ma acciocchè gli appaſſionati amatori di eſſa non abbiano a fare viſo arcigno contro di me, e mettendo a rumore il vicinato, non mi accuſino di troppo rigido diſapprovatore di una bevanda che a più d' uno così delizioſa rieſce,

Che Ambroſia, e Nettar non invidia a Giove;

ecco ch' io mi accingo ad eſporre que' mezzi, i quali giudico neceſſarj per ben ſervirſene.

I tem-

I temperamenti adunque ſanguigni, aduſti, e ſulfurei ſi aſterranno intieramente dalla Cioccolata con Vainiglia, perchè troppo riſcalderebbe il loro ſangue, eſſendo la Vainiglia un aroma così ripieno di parti acri e fuocoſe, che polverizzato, ed appoſto alla cute, v'eccita la veſcica. Ciò non oſtante ſi oſſerva, che i ſubacidi vegetabili aſſai vagliono a correggere gli acri ſulferei; e perciò il premettere l'acqua di Limone in copia potrà non impedire il piacere di prenderla. Ma reputo miglior conſiglio, che ſimili temperamenti ſi ſervano della Cioccolata ſenza Vainiglia premettendovi ſempre molt' acqua; prima per temperar que' ſughi acri, che di ordinario albergano negli ſtomachi de' corpi aduſti; e poi per diluire le graſſe ed acri particelle della Cioccolata, perchè in ſimil guiſa eſcono più preſto dallo ſtomaco, e così ſchivaſi qualla facile morbifica alterazione, che loro accaderebbe ſe ivi lungamente s' intratteneſſero. E poi l' olio miſchiato coll' acqua non è così ſuſcettibile delle parti ignee. Perciò è ſempre meglio bere dell' acqua prima della Cioccolata.

Ai corpi poi obeſi, torpidi e di fibra laſſa ſi può liberamente concedere l' uſo della Cioccolata anche con Vainiglia, ſervendo ella in ſimili corpi di rimedio valevole a ravvivare la tarda elaſticità delle loro fibre, ad aſſottiglia-

tigliare la viscidità de' sughi crassi, e a confortare il nervoso sistema.

La Cioccolata non solo è bevanda di delizia, ma serve ancora ad uso medico, e in questa maniera sieguesi il gran Maestro Ippocrate, che istituiva un metodo di vivere, con cui gli alimenti erano medicamentosi. Questo è ciò, che da ogni Medico si dovrebbe osservare coll' astenersi più che sia possibile dall' ordinare a' poveri infermi certe nauseose bevande, inventate dall' altrui, non so se mi debba dire ignoranza, o malizia, per viepiù tormentare il genere umano, e accreditare con nomi strani e rimbombanti la medica impostura, quando ad esse sostituire egli possa piuttosto cose famigliari, graziose, e della medesima, o forse maggior virtù. Prendasi esempio dalle febbri Reumatiche, o siano catarrali: ecco subito prescritto l'olio di Mandorle dolci, bevande calde copiose, che illanguidiscono lo stomaco, o lo nauseano, perchè alterate col miele, o con qualche altra cosa spiacevole. A l che supplisce assai meglio una chicchera di Ci occolata sera e mattina, premettendovi qualche semplice decozione di fiori di Viole mammole. Io certamente non rade volte in simil guisa ho curato cotali affezioni. Basta riflettere al temperamento dell' Infermo, al grado della febbre e alla qualità dell' umore che ristagna nelle glan-

dule

dule tracheali o del Polmone, per indi trascegliere la qualità di questo rimedio. Se la febbre sia mite, il temperamento sia flemmatico, l' umore crasso, l'età si accosti alla senile, si adoperi la Cioccolata con Vainiglia: se poi il temperamento sia sanguigno, o biloso, si usi senza Vainiglia. Che se l'umore si manifesti acre e sottile, si trascelga quella fatta con il solo Cacao, senza Cannella, e con poco zucchero. In fatti le malattie del Petto principalmente croniche, cioè le asmatiche, e le tisiche o siano originali, o succedanee allo sputo cruento senza ricorrere alle Pillole balsamiche del Morton, al Fercolo della Sassonia ai Decotti di Cina con piante vulnerarie, ai balsami naturali, o artefatti, e a tant'altre ingrate e nojose bevande, delle quali già ripieni sono i libri medici, il Cacao adempisce le indicazioni tutte. Nè questo è già pensier mio, ma del celebre Valisnieri, che così c' insegna (1). Data la decozione, o polvere del Cacao ai Tisici, apporta loro molto giovamento, come agli Emotisici, cioè a quelli, che hanno sputato sangue; e adesso in Napoli viene comunemente con molto utile prescritto, giovar potendo non per la sua qualità creduta freddissima ma forse perchè colle sue parti ramose, e coi sali alcalini, e volatili involva, domi, e leghi que'

sali

(1) *Loc. sup. cit.*

ſali agri, roditori, che un tal tabifico male cagionano. A chi poi in ſimil guiſa non molto grato rieſce l' uſo del Cacao, io ſoglio farlo unire a' ſemi freddi con pochiſſima Cannella, formando una Cioccolata aſſai piacevole che corriſponde alla medica intenzione, e principalmente ſe con il latte ſi uniſca. Una conſimile compoſizione ſi diſpenſa in Venezia dal Signor Mantovani celebre Speziale e Droghiere, della quale ſe ne ſono provveduti varj miei infermi con notevole profitto.

Ma d' altra parte ſembrami di udire il ſuſurro, che meneranno alcuni ſcrupoloſi e ſeveri Medici che

- - - - *tengon pe' calzoni*
Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,

in leggendo queſte mie oſſervazioni, i quali non ceſſeranno di accuſarmi per troppo geniale nell' uſo medico a queſta bevanda, mentr' eſſi a' poveri infermi in fine delle loro acute malattie, già ſpoſſati di forze, nauſeati d' ogni cibo, e deſideroſi di riſtorarſi con sì delizioſa bevanda, temendo che troppo eſſa riſcaldi, e poſſa sommamente nuocere, aſſolutamente la vietano, non ceſſando di tormentarli, e di caricare il loro debole ſtomaco con brodi gelatinoſi, olioſi, e craſſi, che l' inappetenza viepiù accreſcono.

ſcono. Ma Dio immortale! Non ſono forſe ripieni i libri di mediche oſſervazioni, che fan vedere come molti morbi refrattari all' uſo de' più valenti mezzi cedettero con ſomma facilità a ciò che la natura appetiva? S' ingannano a partito, ſe con occhio linceo pretendono inoltrarſi ad intendere il biſogno della natura. Ella ſpeſſo, anzi ſpeſſiſſimo qual benefica e ben ſicura mediatrice ci avviſa di ciò, che è neceſſario; nè il Medico prudente deve negligere queſto avviſo, perchè, ſecondo le dottrine del gran Maeſtro Ippocrate, altro egli eſſer non deve che un diligente oſſervatore dei movimenti e delle inclinazioni della medeſima. Una volta guai a quel medico, che in una febbre ardente, in cui arſiccio il povero infermo per carità chiedeva di riſtorarſi con poca acqua, gliel' aveſſe conceſſa. Queſto inganno pur è tolto dal mondo. E non dovremo alcuna volta permettere a' noſtri infermi la Cioccolata? Finalmente è bevanda molto più ragionevole de' brodi olioſi, e conſumati, involgendo anzi queſti i liquidi digeſtivi, ed eſſendo molto più facili a degenerare in uno ſtomaco ſpoſſato nell' alcaleſcenza, che così facilmente addivenire non può all' olio del vegetabile, com' è quello della Cioccolata. Che ſe poi mi diceſſero, che ſimili infermi abbiſognano di un valido nutrimento: riſpondo francamente, che più nutriſce una buo-

 na

na chicchera di Cioccolata, che un Uovo fresco, che due oncie di carne di Bue, o di Vitello, o di Pollo, posciachè da una libbra di esse carni mai caveremo oncie nove di sostanza oliosa e nutritiva come dal Cacao si ottiene. Oltredichè la Cioccolata con il suo amaro aromatico rinfranca lo stomaco. In prova di che facendo il Valisnieri (1) un brevissimo cronologico discorso della Cioccolata dice, che *Cristoforo Colombo* giunto in un'Isola dell' America meridionale detta *Carate*, intese che gli abitanti vivevano per l' ordinario più di cent' anni, imperocchè non mangiavano *se non pane di Cacao*, che alle volte per renderlo più grato, un poco di Vainiglia vi mescolavano, ovvero di Garofano, di Cannella, o di qualche simile aromatica Droga, *ma senza Zucchero*, della quale prendendone gli Spagnuoli, e provandola ne' loro ammalati come un cibo cordiale, e alla natura dilettevole ed amico, tutti perfettamente guarirono.

Io certamente ne ho veduto effetti maravigliosi. Quante volte ne' dolori Iliaci non mi è riuscito con essa di acquietar vomiti enormi, che ad alcun altro rimedio cedere non vollero? Quante Diarree ostinate dipendenti da languidezza dello stomaco, e degli intestini con questa bevanda non ho io risanate? In questi casi gio-

(1) *Loc. sup. cit. pag.* 388.

giova moltiſſimo s' è vecchia e piuttoſto amara, e alle volte con Vainiglia, ed altre ſenza; lo che dipender deve dalla prudenza del Medico, il quale prenderà regola dal grado del male, dal temperamento, e dall' età dell' infermo, dalla ſtagione, e da molte altre circoſtanze, che brevemente accenneremo.

La primaria attenzione adunque verſar deve intorno la qualità della Cioccolata, la di cui principal baſe, ſiccome abbiam detto, è il Cacao; e poichè varie ſono le ſpecie di quello, così è neceſſario traſcegliere il migliore, cioè il groſſo *Caraque* ben nutrito, e polpoſo, novello, peſante, di color bruno al diſuori, roſſo carico al di dentro, e di un grato ſapore. Rammento qui tutte queſte qualità, perchè bene ſpeſſo Cioccolate ſi beeno di tal natura, le quali anzi che giovamento o piacere, nauſea piuttoſto e danno ſogliono recare. La cagione di ciò naſce ſovente dalla natura de' ſemi pingui, come anche bene ſpeſſo vediamo addivenire delle Mandorle dolci, dei Pinocchi, Piſtacchj ec. che facilmente irrancidiſcono. Perciò gli aromati devono eſſere ſcelti, e deeſi porre attenzione che ottimo pure ſia lo Zucchero. E' ancora da oſſervarſi il modo di abbruſtolire il Cacao, perchè, ſe lo è troppo, la Cioccolata è men nutritiva, ed acquiſta qualche empireuma la bevanda, ſvaporando il più ſorti

balſamico, ed eſaltandoſi il reſtante coi ſali; ſe poco, reſta troppo incraſſante, e pregiudica allo ſtomaco. Perde molto del pregio ſuo la Cioccolata, ſe manchino queſte neceſſarie attenzioni.

Circa poi alla quantità, con tre oncie ordinariamente ſe ne fanno tre chicchere, o due ſe piace carica: abbiaſi in ciò riguardo alla varietà de' temperamenti. Baſtar deve una ſola chicchera preſa almeno tre ore avanti il pranzo; e male certamente provedono alla ſalute loro certi ghiotti, che i cantoni tutti fregando della Città, a guiſa de' medeſimi Galloppini in Roma, tre o quattro chicchere alla mattina ne beono quando lor venga fatto. Da tale abuſo può naſcere per eſempio un' affezione Ipocondriaca la più oſtinata, poichè tal quantità colle ſue ramoſe particelle toglie l'azione de' liquidi digeſtivi, aggrava le membrane dello ſtomaco, ingenera l'inappetenza, e intrattenendoſi lungamente nello ſtomaco l' olio ſi eſalta, contrae rancidità ed acrimonia, e vellicando i pleſſi nervoſi dello ſtomaco e degl' inteſtini, interrompe l' ordine della digeſtione, e della diſtribuzione del Chilo, il quale alterato varie acrimonie imprende valevoli a produrre flatulenze, dolori di ventre, e quegli altri graviſſimi morbi di ſopra accennati. L'olio poi della Cioccolata in ſimil guiſa eſaltato, introdot-

dottosi nel sangue, ed intimamente con esso confusosi, lo rende acre, e dispotissimo a contrarre gravose infermità.

Vi sono certi temperamenti estuosi soggetti sul mattino a certa amarezza della bocca, e gravezza dello stomaco, i quali credendo di riparare a sì fatti incomodi, ricorrono alla Cioccolata siccome a sicura medicina. Costoro quanto restino ingannati l' esperienza lo mostra, nè altrimente può avvenire, poichè l' umor bilioso arrestandosi nello stomaco acquista facilmente l' ascalescenza, e la rancidità, nella quale presto tramuta l' olio di questa bevanda, ed allora l' incomodo si fa maggiore. Aver lo stomaco aggravato con rutti nidorosi è un male di non poca conseguenza. Parlo per prova: poichè nello scorso inverno io pure sono stato assalito da certa crudele inappetenza sentendomi la mattina ripieno lo stomaco da un nidoroso ammasso. Quasi per compiacere altrui, non ch' io credessi che mi potesse giovare, presi ogni mattina la Cioccolata, ed in pochi giorni mi si accrebbe a tal segno l' inappetenza che, mangiando quanto era necessario per sostenermi, pochissime ore dopo il cibo ero assalito da affannose angoscie di stomaco, dalle quali il solo vomito mi liberava. Finalmente dopo un purgante risolsi di porre in uso la Tintura di Assenzio del

Sig.

Sig. Mantovani persona degna di molta lode, poichè seppe egli con proficuo successo ritrovare la vera maniera di estraer da detta pianta senza alcun mestruo estuoso le parti oliosoresinose, dal qual rimedio lo stomaco mi si rinfrancò meravigliosamente, e mi venne restituito il primiero vigore e la salute. Sovviemmi di certo Signore soggetto alla stessa affezione, per liberarsi dalla quale usò per qualche tempo di prendere la Cioccolata: ma questa sempre più gli accrebbe l' inappetenza, e la gravezza dello stomaco, a segno che finalmente violenti vomiti gli cagionò, e con simili dejezioni, nè altro non si vedeva uscire che Cioccolata, siccome il calore e l' odore ce ne assicurarono. Quanto però ella è dannosa agli stomachi imbarazzati da umori alcalescenti, altrettanto giova e serve di correttivo a chi è nello stomaco da acida crudità tormentato. Certa signora soggetta ad una colica crudelissima umorale, dipendente da acida crudità, e che non volle cedere a più se più validi rimedj di accreditati Professori, sendo in villa fu da tale morbo assalita, lontana da ogni Medico ajuto; che perciò, non sapendo che altro fare, prese la Cioccolata con Vainiglia, la cui mercè tosto ne fu maravigliosamente liberata. Quindi le fu prescritta siccome rimedio curativo, e preservativo con esito fortunato.

Per

Per quello poi riguarda alla ſtagione, conviene in qualunque tempo, principalmeate l' inverno, in cui i noſtri viſceri ſono più vigoroſi, e più valevoli a commutar le ſoſtanze pingui in lodevole chilo. L' eſtate poi è pur acconcia perchè con il ſuo aromatico rinfranca il ſolido ſpoſſato dal caldo, e dalle continue perdite, che la traſpirazione copioſa produce, delle parti più volatili e ſpiritoſe. Io lo provo per iſperienza: ſe nell' eſtate non prendo la Cioccolata, proſeguire non poſſo l' ordine delle mie viſite, tanto mi ſento languido e ſpoſſato: per lo contrario prontezza e robuſtezza non mancami da eſſa rinvigorito. Che ſe alcuno in ſimile ſtagione temeſſe la facile eſaltazione, che naſce dall' acre caldo alle ſoſtanze olioſe come abbiamo provato, ponga in uſo il rimedio accennato di diluirle con molta acqua freſca, ovvero con una limonata.

L' età ancora merita qualche rifleſſione. I bambini devonſi aſſuefare dall' infanzia a queſta bevanda, e con maggior vantaggio alle rotole con eſſa fabbricate, aprendoci eſſe una via molto facile per medicarli, potendoſi in eſſe miſchiare Riobarb aro, Semeſanto Diagridio, Etipote minerale, e tanti altri ſalubri rimedj, i quali il povero Medico ſpeſſiſſimo dura fatica perchè vengano preſi, ma con tale dolce inganno egli ottiene il deſiato fine. Molte formule

mule se ne trovano descritte nel Dizionario di Lucca (1) con cui alla Cioccolata vi aggiungano ciò, che ai Reumi, alle languidezze dello stomaco, degl' intestini, e a tante altre parti viziate con grazia soccorre. Per altro i giovani sino alla virilità la prendino senza Vainiglia; i vecchj con Vainiglia, ch' è il loro balsamo.

Mi scusi il Lettore se troppo mi sono intrattenuto intorno di questa bevanda: a ciò fare mi ha mosso un passo letto nel Valisnieri, dove esorta alcuno a scrivere con queste parole (2): Chi scrivesse dell'uso, e dell' abuso della Cioccolata ---- non sarebbe cosa inutile, nè dispiacente, e potrebbe giovare al pubblico ----- ed a se stesso lode acquistare. Di recar giovamento al pubblico io ebbi mai sempre in animo, ma l' acquistar lode conosco a' miei scarsi talenti non convenire. Alcun altro, a cui il Cielo più liberale maggiori doni abbia conceduti, si accinga pure, io gli fò animo, a trattar più nobilmente questa materia, sicuro e certo che dal pubblico riscuoterà quella lode che dal suaccennato celebre Autore gli viene presagita. Ma ritorniamo al Caffè. Se non potessero a meno i temperamenti adusti di beverlo, pongano in esecuzione gli avvertimenti del Reiger (3) i quali sono, fare un Caffè lungo, e diluto, aggiungervi il latte,

(1) *Enciclop. t.* 11. (2) *Loc. sup. cit.* (3) *Loc. cit. pag.* 359.

te, come ufano gli oltramontani tutti, o poco pane ben cotto, ed avanti di beverlo, premetter un bicchiere di acqua fredda, temperandosi in tal modo, e diluendosi di molto le acri di lui particelle. Ad alcuni però nè piace il latte, nè conferisce: ma a questi io consiglio premettere almeno una buona bibita di acqua, ed inzupparvi qualche pasta fermentata nel modo loro più aggradevole lavorata, imperciocchè si assorbono dalla pasta le acri di lui particelle, e trattenendosi più a lungo nello stomaco, sono talmente modificate, che neppure i caldi temperamenti possono notabilmente offendere.

Spesso però accade, che le gravezze dello stomaco, atteso il soverchio cibo ingojato, nè acido nè nidoroso sapore dimostrino, perchè appunto l' alimento ancora si conserva senza notabile alterazione: nel qual caso molto conviene il Caffè, ma abbiasi riguardo sempre al temperamento circa la quantità, mentre serve allora a perfezionare l'opera della Chilificazione, come asserisce il Leveenocchio (1) il quale, quando mangiava nella cena più lautamente del solito, o beveva Vino, la mattina a digiuno, in vece di medicamento, prendeva il Caffè in larga copia bevuto assai caldo, ed in tal guisa di ordinario gli si promoveva il sudore,

O e ne

(1) *Epist. CXX.*

e ne riceveva grandiſſimo giovamento. Dal che molto ſalutare ſi può creder anche il conſiglio dell' Oſmanno, con cui ci fa avvertiti, che allora giova queſta bevanda, quando la traſpirazione, o il ſudore ajuta ed accreſce, ovvero ſcioglie il ventre, che ſe poi ella non eccita alcuna delle predette ſeparazioni, la chiama aſſolutamente dannoſa, perchè le di lei particelle vagliono allora ſemplicemente ad irritar il ſolido, ed a ſconvolgere il fluido, ed a produrre nel medeſimo varie affezioni. Da ciò un altro avvertimento neceſſario, e da non ommetterſi, ſi ricava, il qual è di non bere il Caffè eſpoſti all' aria fredda, mentre s' impediſce la traſpirazione, laonde trattenendoſi le particelle del traſpirabile, e del Caffè nel ſangue, fanno tale urto, ed impulſo nelle nervoſe fibrille, che facilmente ne inſorge il tremor delle mani, e la palpitazione di cuore, come ſaggiamente oſſervò il Reiger (1). Se a meno poi non poteſſero di berlo eſpoſti all' aere freddo, conſiglierei ognuno, dopo averlo bevuto, dar moto al proprio corpo col paſſeggio, ovvero cercare un' aria più dolce e tepida per mantenere, ed eccitar una moderata traſpirazione, acciocchè per mezzo di lei ſi depuri il ſangue non ſolo delle parti eterogenee rattenute, ma ben anche delle nocive del Caffè.

Il

(1) *Loc. cit. pag.* 369.

Il beverlo a digiuno esige veramente moltissime cautele, le quali se non si osservino, quasi da tutti gli Scrittori è giudicato pregiudiciale: laddove bevuto dopo il cibo di niuna v' abbisogna; che anzi a varj malori porge riparo, come sono i dolori di capo pomeridiani nati dallo stomaco languido, e non pronto alla digestione, nei quali da un Medico Romano vien predicato per uno specifico, avendolo egli in se medesimo provato con tal felicità, che bevutene due o tre chicchere restava immediatamente da simili dolori liberato. Similmente quelli, che nell' opera della Chilificazione, oppure nella distribuzione del chilo provano moleste flatulenze, doglie di stomaco, e degl' intestini, rimangono dai medesimi sollevati coll' uso del Caffè. Di più si sperimenta rimedio validissimo per l' ubriachezza. Sembrerò veramente contradirmi, ma ecco tolta ogni apparente contradizione dalla ragione. Può l' ubriachezza esser ingenerata da varj liquori, i quali producano bensì li medesimi effetti, ma con diversità di principj: imperciocchè il Vino, il di lui ardente spirito, e la Cervogia, cose tutte vegetabili, e fermentate, operano con un acido reso volatile dalle sulfuree loro particelle: ma il Caffè agisce con un sale alcalino reso volatile da un solfo lavorato dalla forza del fuoco. Perciò siccome abbiam detto

gli acidi, uniti agli alcalici l' uno l' altro tramutansi, convertendosi in un blando sallo; così punto malagevole non reputo l' intendere per qual ragione il Caffè si opponga all' ubriachezza, raffrenando egli appunto l' acido volatile e vaporoso del Vino. Oltre di che si consideri, che il Caffè promuove facilmente la traspirazione, ed ancora il sudore, per mezzo delle quali separazioni accresciute spogliasi ben presto il sangue di que' vaporosi principj, che mantenevanlo rarefetto ne' vasi del cervello. Effetti non dissimili dall' ubriachezza produce anche l' Oppio, di cui in gran copia si servono i Turchi, talchè sarebbero molto soggetti alle Apoplesie, paralisie, ed allo stupore de' nervi, se il Caffè non ne temperasse la venefica forza. L' Oppio è un sugo cavato dai capi del Papavero, e ridotto per mezzo del fuoco in una densa sostanza. Ritrovasi in esso un sale alcalino-urinoso, un sale acido assai possente, ed un olio crasso sommamente rarescibile, e perciò esposto alla fiamma ardendo si consuma. E' di sapor acre, amaro, e d' ingrato odore, le quali caratteristiche insegnano contro l' opinione degli Antichi, che l' Oppio non operi con la fredda sua qualità condensando il sangue e gli spiriti; ma bensì rarefacendolo col suo acido possente sale volatilizzato dal solfo sommamente rarescibile, come

me pensano quasi tutti i recenti Scrittori, che de' principj attivi, sulfurei, e calidi composto lo vogliono. Preso in parca dose rallegra il cuore, e l' animo tutto, come fa anche il Vino, ma se si prende in quantità, scompone le potenze tutte dell' Anima ed in breve tempo anche ammazza. Attesa la di lui forza di ricrear lo spirito si usa familiarmente da' Turchi, e dagli Asiatici tutti, senza che loro arrechi danno veruno, correggendolo coll'uso continuo del Caffè; anzi questo è il motivo, per cui il Sig. Arvieux giudica il Caffè esser necessario a que' popoli. Ma per parlar del tempo preciso, in cui dopo il cibo sembra più conveniente il Caffè, dirò che molto a proposito è il prenderlo dopo gli ultimi liquori; mentre in tal guisa oltre all'ajutar la forza dello stomaco, e dei liquidi digestivi, si corregge immediatamente quel vaporoso, a cui molti sono soggetti dopo aver desinato, o cenato, infiammandosi loro il capo, e spesso ancora confondendosi, o ciò dipenda dalle nervose papille dello stomaco molto sensibili, e facili ad essere solleticate dalla qualità dell' alimento, o dal più sottile, e vaporoso del cibo bevuto dalle vene assorbenti del Ventricolo, e portato con prestezza ai vasi del cervello; ovvero dalla compressione, che il peso del cibo fa nelle tonache dello stomaco, e nelle arterie, onde il

de il libero corſo del ſangue alle parti ſuddette s' interrompa, ed in copia maggiore nel capo rimanga, in ogni maniera è molto acconcia la noſtra bevanda in tal tempo per le ragioni già più volte addotte. In quelli poi, che ſono tardi nella diſtribuzione del Chilo per i vaſi lattei, è altresì giovevole prenderlo anche quattro ore dopo il cibo: ma ſe lo ſtomaco in tal tempo non ſi moſtra reſtìo a queſt' opera, meglio ſarà tralaſciarlo, per non accelerar un moto immaturo del Chilo, e renderlo inſieme carico delle particelle del Caffè.

Abbiamo aſſegnato molte circoſtanze circa il tempo, ed il modo di bere il Caffè, acciocchè ſia giovevole; ce ne reſtano però non poche altre da ponderarſi intorno alle ſtagioni dell' anno. Nell' Inverno ſommamente conviene queſta bevanda, eſſendo allora i corpi noſtri per l' aere freddo molto più forti e vigoroſi, perlochè prendono maggior quantità di cibo, e di qualità più craſſa; laonde bevuto dopo il pranzo concorre ſempre più a perfezionare la Chilificazione: e ſiccome inoltre il troppo ſonno pregiudica, così atteſe le notti lunghe, è neceſſario per mantenerci moderatamente deſti. Non v' è ſtagione, in cui tanto convenga il Caffè, ed altrettante cautele ricerchi in uſarlo, quanto la Primavera, e l' Autunno: tempi, nei quali ſi oſſerva l' aria molto in-

to incoſtante, e percio valevole a rattenere l' umor dell' inſenſibile traſpirazione, nella qual libera e pronta ſecrezione vien collocato il ſommo preſidio di noſtra ſanità. Quindi, quando in queſte ſtagioni proviamo il noſtro corpo grave e peſante più del ſolito, ovvero il capo ottuſo, o dolori di petto qua e là reumatici, indizj tutti del traſpirabile minorato, giova grandemente il Caffè, come quello che la traſpirazione ajuta e promuove. Ben è vero però, che biſogna guardarſi, dopo d' averlo preſo, di non eſporſi tanto facilmente ad un aere incoſtante, potendone inſorger varj malori. La State ſola è quella ſtagione, che vuol ognuno caſtigato nel berlo, imperciocchè gli umori noſtri tendono tutti di propria loro natura all' alcaleſcenza, e queſta la vediamo maggiormente accreſcerſi dall' aria calda, qual è appunto in quel tempo. Eſſendo adunque il Caffè una bevanda alcalina, così non è in verun modo in ſimile ſtagione acconcia: tanto più, che accreſcendo la traſpirazione, ed il ſudore, pur troppo nella ſtate pronto ed abbondante, priva il ſangue delle parti acquoſe, dalle quali non più contemperato, facilmente in varie diſcraſie, e nell' alcaleſcenza ancora degenera; ovvero atto ſi rende a produrre que' morbi tutti, che dal celebratiſſimo de Gorter (1) vediamo

(1) *Cap. XIII. §. XIII. de minut. preſp.*

mo rammemorati. Iddio nèlla State ad altro fine non ci provvede di copiosissime frutta ed erbaggi, quali pure dalla natura nostra sommamente si appetiscono, che per tenere lontano colla sub-acida loro natura lo stato alcalino dai nostri umori. Se poi per qualche errore ci venisse impedita la traspirazione, con sensibile incomodo, anche nell' Estate si può usare il Caffè, ma sempre colla dovuta moderazione.

Dalle stagioni passo alla diversità del Sesso; e siccome le Donne posseggono una fibra più lassa degli Uomini, traspirano assai meno; ed attesa la vita sedentaria, che menano; ammucchiano umori in copia, e spesso di cattiva natura; così molto più ad esse che agli Uomini conviene il Caffè, tanto più che si celebra quale specifico per eccitar i naturali periodi dell' Utero. Non però a tutte egualmente si adatta, mentre quelle, che sono di tempera calida, e che soggiacciono ad isteriche passioni, o provano corso soverchio nelle loro regole, malamente provvedono alla propria salute se lo usano, stimolando egli le nervose fibrille, disciogliendo il sangue, e provocando l' Emorragie. All' opposto quelle, che hanno un sangue crasso, flemmatico, o acquoso, e che scarse sono pure nei loro periodi, possono con libertà servirsi di questa bevanda. Devono nondimeno osservare le scarse, o soppresse, che se

ciò

ciò dipendesse da penuria di sangue, o dal medesimo acre, stimolante, e stringente i vasi dell' Utero, non corrisponderebbe allora al desiato loro fine, che anzi produrrebbe svantaggi maggiori: dovendo in simili casi star lontane dagl' irritanti di qualunque natura, e servirsi degli emollienti, lassanti, nutritivi, ed attemperanti, come appunto, unitamente al dotto parere del Sig. Dottor Francesco Berzi di Padova Professore segnalatissimo sì per le Mediche, come per le Chirurgiche cognizioni, si stabilì per una gentilissima Dama da simile malattia travagliata.

Restano finalmente da esaminarsi le Età, nelle quali più, o meno il Caffè convenga. L' Infanzia, e la Puerizia siccome possegono un solido lasso, e un sangue pituitoso, che perciò il Bellini chiama l' Infanzia età mucillaginosa, così in questa sembrerebbe molto a proposito la nostra bevanda; ma varie, e molte cose devonsi riflettere. I Fanciulli hanno quasi sempre lo stomaco carico di sughi impuri, e questi dal Caffè, principalmente a digiuno bevuto, portati nel sangue possono in varj modi alterarlo. Siccome poi difficilmente simili età si custodiscono dall' intemperie dell' aria, così è assai meglio astenerle dal Caffè bevanda che di sua natura la traspirazione promuove ed accresce, la qual rattenuta cagiona moltissimi malori. Quelli certamente, che hanno un sistema nervoso mobile,

bile, e che soggiacciono a convulsioni epilettiche, o di altra natura, ne restano sempre danneggiati. Abbiamo in oltre veduto, che il Caffè di molto fomenta le febbri esantematiche, come sono la Scarlattina, morbosa, vajuolosa, ed altre simili: perciò il tenerne dal medesimo lontane le tenere età già inclinanti a tali morbi, è sempre cosa buona; conciossiachè rendendo le particelle di questa bevanda il sangue acrimonioso, e troppo mobile, possono esser cagione che esse febbri divengano di giudicio assai difficile. Laonde consiglierei ciascuno ad esser avaro co' suoi figliuoli nel concederne l' uso, almeno sino che sofferta non abbiano la febbre vajuolosa, infermità di sommo pericolo: e se loro permettere lo vogliono, l' usino sempre dopo il cibo, e col dovuto riguardo ai loro temperamenti. Dall' Infanzia e Puerizia passiamo alla Gioventù e Virilità. Queste etadi posseggono una somma elasticità nei solidi, ed una somma densità nei fluidi: perciò devono astenersi dalle cose calde, e che commuovono il sangue, come appunto è il Caffè: tuttavia preso con moderazione, e col riguardo al temperamento, al tempo, ed alla stagione, neppure in esse creder si può dannoso.

Se v' ha età, in cui giovi la nostra bevanda, al certo ella è la Vecchiaja. Allora invecchia-

chiamo, quando la forza del cuore non è più valevole a distribuir egualmente il sangue, e gli umori per tutti i menomi vasi del corpo nostro. Siccome però il corpo Umano, secondo il sentimento del dottissimo Tisone, tutto vien tessuto da sottilissimi vasi, i quali componendo le stesse membrane, parlo delle composte, sono cagione dei vasi maggiori, e de' grandissimi: così quando s'inferma l' elastica forza del cuore, il sangue e gli umori più non si cacciano nei vasi lontani e piccioli, i quali non più distesi dal liquido perdono le proprie cavità combaciandosi l' un l' altro i pareti de' tubi, e le membrane altresì, che prima erano vascolose, diventano rigide e tutte fibrose. Perlochè vediamo farsi rugosa la pelle, dipendente appunto dalla coalescenza de' vasi cutanei non più distesi dalla mancante forza del cuore: e lo stesso a poco a poco succede ancora nelle viscere interne, le quali più non lavorano il cibo in buon chilo, nè esso in ottimo sangue, cosicchè tutto rimane viscido, crasso ed inabile alla dovuta separazione dello spirito, e degli altri umori sì necessarj, che superflui. Dal chiudimento adunque de' vasi cutanei molto scarsa è ne' Vecchj la traspirazione, e perciò gli umori correndo con impeto ne' Polmoni, come parti di lor natura lasse e meno resistenti, ovvero nelle glandule intesti-

 nali,

nali, sono poi cagione delle tossi reumatiche, dei catarri, e delle diarree, a' quali morbi spesso è sottoposta questa età. Onde saggiamente dice l' Osmanno (1) che molto giova all' età senile una moderata traspirazione, e che si deve con attenzione procurare, che tale sempre persista. Il Caffè però questa promuove e mantiene, sarà dunque il vero nettare de' Vecchi: molto più che, confortando lo stomaco, ajuta la tarda loro digestione, ed assottigliando il sangue viepiù copiosa rende la separazione degli spiriti e degli umori. Per le quali ragioni si può veramente celebrare come un vero preservativo dalla Vecchiaja, intraprendendone però l' uso allorchè si principia a perdere il vigor della Virilità, e prima che si cancellino i vasi. Se ne possono servire digiuni, perchè soggetti vanno ad acide crudità, ed anche dopo il pranzo, e la cena, avendo però sempre riflessione ai proprj loro temperamenti, e ad altre circostanze, dalle quali accorger si potessero di riceverne nocumento.

Ecco finalmente il modo, il tempo, la stagione, il temperamento, il sesso, e l' età, in cui più o meno si sperimenta giovevole il Caffè; e colla stessa occasione assegnati varj malori, a cui egli soccorre. Non però intieramente furono descritte le malattie tutte, che è valevole

(1) *Lib. II. cap. XII. de diver. rat. ætat. Diæt.*

levole a togliere: laonde per non mancare al dover mio, porrò in vista quelle che sono più famigliari, e che possono ancora dar regola per esser adoperato in consimili infermità provenienti dalle medesime cagioni. Perciò nei Reumi del Petto, e nelle Tossi prodotte già da una linfa crassa e viscosa nei temperamenti particolarmente umidi, e flemmatici, ho veduto sempre il Caffè farmaco salutare, promuovendo egli l' insensibile traspirazione, divertendo l' afflusso degli umori dal Petto, ed incidendo quelli, che nelle glandule, o nei vasi linfatici delle vessichette polmonali sono incassati. Oltre di che rinvigorisce le flosce membrane de' Polmoni, e le rende più resistenti all' urto ed impeto de' fluidi. Se poi coteste affezioni comparissero nei temperamenti caldi e secchi, si dovranno in tal caso praticare varie cautele: mentre se la tosse dipende da una linfa sottile ed aspra, non sembra troppo acconcia la nostra bevanda: così se gl' infermi sottoposti fossero a' sputi di sangue, si deve intieramente tralasciare, come quella che facendo urto nei solidi, e disciogliendo i fluidi, facilmente promuove i getti di sangue. Succedendo poi anche nei temperamenti calidi, come pur troppo spesso addiviene per gli errori commessi di freddo e caldo intempestivo, stasi linfatiche nel Petto di materia crassa, si può allora servirsi

 fran-

francamente del Caffè insegnando Ippocrate (1) altro appunto non essere la Medicina, che un aggiugnere ciò che manca alla natura de' nostri solidi e fluidi, ed altresì un levare ciò che nei medesimi eccede. Quinci restituendo il Caffè la dovuta oscillazione alle membrane de' polmoni incidendo la crassezza della linfa, e sollecitando la diafora, adempisce veramente le parti tutte della Medicina, anzi con questo solo ho curato più e più volte simili malattie.

Convien bene spesso ancora il Caffè in una certa specie di febbri dette linfatiche, ovvero catarrali, prodotte già dal rattenimento, e dalla soppressione di quell' umore che sensibilmente dai vasi cutanei di continuo trapela, purchè esse febbri siano benigne, e non di mala natura. A queste si accostano altre febbri chiamate dal Nenter Reumatiche, le quali seco portano una sensazione dolorosa della Persona tutta, con orripilazioni irregolari di freddo ec. ed il Caffè parimenti ottiene la facoltà di debellarle. Bisogna per altro aver riguardo ai temperamenti, all'intensione delle medesime febbri, e ad altre circostanze, che potessero vietarne l' uso. Così nelle terzane, quartane, ed altre febbri intermittenti la nostra bevanda vien considerata un vero febbrifugo; mentre il modo, in cui si prepara il Caffè, si uniforma molto a

(1) *Lib. de Flat.*

to a quello con cui il Sal Tacheniano si lavora, il qual sappiamo quanto vale ad incidere i viscidi stazionarj nelle prime e seconde vie, i quali già ordinariamente sono le cagioni manutentrici di queste febbri. Oltre di che essendo il Caffè un amaro alcalino, e pregno di sal volatile, tramuta i medesimi sughi, e dal sangue gli espelle: ma convien beverlo senza zucchero, altrimenti perde la febbrifuga sua virtù. Da ciò si ricava esser egli ancora un validissimo deostruente degl'infarcimenti che nelle glandule del Pancreas, del Fegato, o nelle cellette della Milza si piantano, come pure degli altri visceri naturali, quando però esse ostruzioni cagionate siano da fievolezza del solido, e non da uno spasimo o stringimento del medesimo. Così soccorre alle coliche flatulente ed umorali, e a quelle diaree, che dalla soppressione del traspirabile, ovvero da' sughi crassi e mocciosi, e da una spossatezza delle glandule intestinali dipendono, come si legge (1).

La maggior parte degli Scrittori vuol ancora giovevole la nostra bevanda per la Podagra, per i Calcoli, e per l'Idropisia, anzi la celebrano essi qual preservativo dai rammemorati morbi, dicendo, che appunto queste malattie più non si contano tra' Turchi, dacchè hanno introdotto l' uso del Caffè. Io per altro,

(1) *In Ephemer N. C. V. 10. 1. o. 44.*

tro, diversamente credendo, dico che questi mali tra essi sieno sempre stati rari per essere quelle genti situate in un clima caldo, per cui, avendo sempre pronta, e copiosa la traspirazione, si purga il sangue loro dalle parti eterogenee: e poi cibandosi essi di erbaggi, frutta, latte, e bevande refrigeranti, cose tutte che predicate vengono come rimedj eroici per curare la Podagra, ed i Calcoli, niente di meraviglia sembrar dee se quelle genti dai prenominati malori si mantengono preservate. Abbiamo pure anche qui nella nostra Italia moltissimi bevitori di Caffè, i quali nulladimeno soggiacciono alla Podagra, ai Calcoli, ed a simili altri morbi, perchè appunto il modo loro di vivere consiste in una vita poco esercitata, nell' uso copioso de' carnami, di vivande pingui ed alterate, e di liquori spiritosi. Tuttavia il Caffè ne' corpi obesi, e flemmatici può essere un preservativo e curativo ancora della Podagra; ma usato nel principio quando appunto l' umor podagroso si manifesta con dolorosi lentori in guisa di Reumatismo: ma se il medesimo depositato già sia nelle congiunture, nelle glandule Haversiane, ed abbia la sinovia loro alterata in una tofosa sostanza, non vedo qual giovamento arrecar possa: anzi, spogliando esso il sangue delle parti più tenui ed acquose, si scopre piuttosto un eccitante de' po-

dagrosi

dagrosi parossismi. Circa poi l'Idropisia in quelli, che veramente posseggono un sangue flemmatico, ed una fibra lassa, dirò che il Caffè è un grande preservativo, e che devono usarlo in copia, e come un vero specifico. Ma se l'Idropisia minacciata venisse da uno spasimo de' vasi glandulosi e linfatici, come spesso addiviene ne' secchi temperamenti, al certo la fomenterebbe, irritando maggiormente i vasi, e disciogliendo il sangue ne' sierosi e linfatici suoi elementi, come accadde al Sig. Claudio Burdelin membro dell' Accademia Reale delle Scienze, e dottor di Medicina (1) il quale per lo smoderato uso del Caffè si fece Idropico di petto, e se ne morì.

Non si dirà mai abbastanza quanto il Caffè sia dannoso a chi dalla natura ha sortito la tempera del suo corpo adusta, ripiena di umori acri, e suscettibile nei movimenti delle sue fibre, il di lui uso allora ricerca al certo molte varie cautele, acciocchè non apporti nocumento. Mi sovviene appunto di una storia raccontatami dal Sig. Gio. Battista Biancolini a ciascheduno in Verona ben noto, ed altrove ancora, essendo soggetto benemerito nella Repubblica Letteraria. Ritrovandosi egli in Venezia (com' è costume in quell' Augustissima Dominante) bevette il Caffè sei sette volte al gior-

(1) *Ved. mem.* 1713.

giorno: principiò tosto ad esser afflitto da flatulenze, da ambascie dello stomaco, da oppressione di respiro, e da una tale agitazione del sangue tutto, che sconcertava le funzioni di tutta la sua macchina, con una pulsazione così universale di arterie, che temendo imminente qualche gran male, si era determinato tosto a partirsene di là. Comunicate finalmente coteste sue nuove affezioni a un certo Sig. Veneziano, fu dal medesimo avvertito che il Caffè soverchiamente bevuto esser ne potesse la cagione, poichè egli medesimo, se a caso alcuna volta era costretto a beverlo, sperimentava gl'istessi effetti. Lo tralasciò ben tosto, e incontanente fu liberato dalle molestie ch' egli provava. Rimpatriatosi, ed ammaestrato da questa sperienza, vide la sua figlia che sovente era assalita dalle convulsioni de' nervi, ed avvertendola che più non usasse il Caffè, qual cagione valevole ad eccitarle, avvenne ad essa pure di liberarsene appunto col tralasciarlo. Veramente chi è di una fibra mobile, ed ha nel suo sangue principj acri e stimolanti, fa mestieri che si guardi da questa bevanda, come dal veleno, perchè viepiù inasprisce l' acrimonia de' fluidi, e mette sossopra la simetrica disposizione de' solidi. Chi poi dalla benefica natura ottenne temperamento diverso, se ne può servire non solo per delizia, ma ben ancora per debellare alcune indispo-

disposizioni, come già abbiamo detto; e perciò non tralascierò di esporre anche il vantaggio, che apportar suole lo stesso fumo di questa bevanda, come si osserva nelle flussioni catarrali del naso, degli occhi, e delle fauci, quando da una linfa crassa, e da una spossatezza de' solidi dipendono: che se poi dette flussioni avessero l' origine da una linfa sottile ed acre, oppure da un lentore inflammatorio, e da un solido troppo rigido, in tal caso il suffumiggio riuscirebbe dannoso. Ma senza più riandare le malattie tutte, a cui la nostra bevanda si oppone, siami lecito indicarle compilate in questi versi del dotto Habersach, nei quali ancora sembra epilogarsi quanto di dannoso ed utile in questa mia debole Dissertazione procurai d' iscoprire:

Viscida dissolvit Caffee, pigra lotia pellit,
Suscitat, & vigiles absque labore facit.
Hinc Cephalalgiæ viscosæ, comma, catharri
Ebrietas, colicus pellitur hocce dolor.
Digerit & crudam stomachis languentibus escam,
Plus juvat a pastu, quam juvat ante cibos.
Plus quoque flegmaticis, & laxo corpore obesis,
Quam calidis, macris, mobilibusque quadrat.

IL FINE.